



La Madonna di Fontanellato

1

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento P - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Parma - n. 1/2018/Gennaio-Febraio 2018 - Anno XCXVII



VITA IN SANTUARIO

Gennaio - Febbraio

Carissimi Amici e Pellegrini, la vita del Santuario è sempre in crescita: il Signore e la Vergine Maria continuano a benedire e a far fruttificare quei doni che la Provvidenza ha seminato nei tanti pellegrini che, in questi mesi, stanno frequentando questa Casa di Dio e di Maria!

Dopo le grandi celebrazioni del Natale, vissute con una partecipazione notevole, con devozione e tanta gioia, ringraziamo il Signore per come si è aperto il nuovo anno 2018.

Domenica 6 gennaio, come ogni anno, abbiamo ospitato i nostri cari *Missionari del Brasile*:

p. Mariano Foralosso e suoi collaboratori. Questi nostri amici ci hanno aiutato a vivere con intensità la **giornata dell'infanzia missionaria**: istituita da Papa Pio XII nel 1950 e celebrata nel 1951 proprio il 6 gennaio, la Giornata - da sempre organizzata dalle Pontificie Opere Missionarie - rappresenta un'occasione speciale nella quale i giovani diventano veri e propri annunciatori del Vangelo.

Essere ragazzi missionari significa innanzitutto non chiudersi, avere veramente un cuore aperto a tutti; significa che le gioie, le speranze, le attese, anche i dolori di tanti ragazzi del mondo loro coetanei, vengono fatte proprie. Anche se tutto questo avviene certamente in una sorta di distanza, ma oggi, in un mondo globalizzato, anche le distanze sono quasi annullate. In tutto questo, loro devono sentire che "li riguarda",

cioè che quello che avviene nel mondo, quello che avviene ai loro coetanei li riguarda: loro non sentono di essere indifferenti.

Da sottolineare, poi, in modo speciale la **"Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani" (18-25 gennaio)**: Cristo chiama tutti i suoi discepoli all'unità in una comunione nell'amore. I cristiani hanno di fronte una grande sfida: *"fare tutto il possibile, con l'aiuto di Dio, per abbattere muri di divisione e di diffidenza, per superare ostacoli e pregiudizi, che impediscono l'annuncio del Vangelo della salvezza mediante la Croce di Gesù, unico Redentore dell'uomo, di ogni uomo"* (S. Giovanni Paolo II, *"Ut unum sint"* n.2)

Il **mese di febbraio** porta con sé diversi appuntamenti importanti:

Il **5 febbraio**, abbiamo ospitato il **"ritiro dei Rettori dei Santuari dell'Emilia Romagna"** con una rappresentanza degli operatori pastorali impegnati in quel senso. Si è proposta alla riflessione dei partecipanti: *"il ministero della consolazione. Per una dinamica pastorale dei Santuari"*.

Il tema ha sviluppato quattro passi importanti: a) la **croce di Cristo** come obbedienza d'amore è il senso, l'unico senso compiuto, del dolore dell'uomo; b) Gesù Cristo, medico delle nostre anime e dei nostri corpi, colui che ha rimesso i peccati al paralitico e gli ha reso la salute del corpo, ha voluto che la sua Chiesa continui, nella forza dello Spirito Santo, la sua opera di guarigione e di sal-

vezza anche presso le proprie membra. È lo scopo dei **due sacramenti di guarigione** (CCC 1421): la *penitenza* e *l'unzione degli infermi*; c) lo Spirito santo geme con noi, ci sgrava di una fatica, geme in qualche misura al posto nostro e a nostro favore. Infatti non sappiamo esattamente che cosa sia buono chiedere per noi stessi, ossia ciò che corrisponde alla volontà del Padre nei nostri confronti. Questo pregare dello Spirito in noi e per noi è il soccorso, l'aiuto, il conforto che egli dà alla nostra debolezza. Questo genera **l'intercessione** per noi e per i fratelli; d) la **compassione**, come "capacità concretamente realizzata di trovarmi intimamente colpito dalla sofferenza dell'altro", è entrare in comunione con la persona che soffre: per consolare il sofferente, *mi faccio io sofferente, la tua sofferenza diviene mia*, in ragione delle «viscere di misericordia» di cui Dio mi fa partecipe, e quindi diviene nostra; è soffrire e morire al posto dell'altro.

Sabato 10 febbraio, un altro grande appuntamento sul tema dell'accompagnamento del fratello tribolato e provato dalla sofferenza: "**Mistero e ministero della vulnerabilità in Cristo**". Organizzato dalla **Pastorale diocesana della salute** di Parma presso il nostro Santuario, questo incontro è offerto per tutti gli operatori del settore e per quei fedeli che avessero situazioni analoghe, per dare loro, a partire dal Vangelo di Giovanni, un percorso di fede capace di sostenere e illuminare la vulnerabilità del malato e del suo assistente. Il relatore, P. Marco Salvioli, domenicano, docente di teologia e filosofia, in una modalità dinamica e fraterna ha proposto ai partecipanti diverse sollecitazioni interessanti e utili per il cammino da farsi insieme a servizio del malato nel nome di Cristo.

Domenica 18 febbraio, dopo la santa Messa delle ore 16.30, vi è stata la celebrazione comunitaria del **sacramento degli infermi**: è la capacità di guardare con gli occhi della fede il significato della malattia dell'uomo, delle sue sofferenze e della morte, in modo particolare alla luce del disegno salvifico di Dio, del valore salvifico del dolore assunto da Cristo, il Verbo incarnato, nel mistero della sua Passione, Morte e Risurre-

zione. Il Catechismo della Chiesa Cattolica ne parla in termini simili: «*Con la sua Passione e la sua morte sulla Croce, Cristo ha dato un senso nuovo alla sofferenza: essa può ormai configurarci a Lui e unirci alla sua Passione redentrice*» (C.C.C., 1505). «*Cristo invita i suoi discepoli a seguirlo prendendo anch'essi la loro Croce (cfr. Mt 10, 38). Seguendolo, assumono un nuovo modo di vedere la malattia e i malati*» (C.C.C., 1506). Così, per un cristiano la malattia, e la stessa morte, possono e debbono essere vissuti in modo da santificarsi e redimere con Cristo. L'unzione degli infermi è un aiuto in questo. In questo nostro incedere verso la Patria che "è nei cieli" (Fil 3,20), il nostro cammino cristiano si fa ora più deciso con l'inizio della **santa quaresima**:

mercoledì 14 febbraio, con l'austero rito dell'imposizione delle ceneri; **ogni venerdì**, dopo la santa messa pomeridiana, con il pio esercizio della **Via crucis**; con il cammino delle **cinque domeniche** di quaresima in compagnia del *Vangelo di Marco* (1° e 2° di quaresima) e *Giovanni* (3°-5° di quaresima). Il Signore ci chiama a conversione. Preghiamo insieme perché sia tolto ogni impedimento per quella libertà che fa di ciascuno di noi un vita eucaristicamente donata!

O Signore, ci comandi di seguirti non perché tu abbia bisogno del nostro servizio, ma soltanto per procurare a noi la salvezza. Infatti seguire te, nostro Salvatore, è partecipare alla salvezza, e seguire la tua luce è percepire la luce. Il nostro servizio non apporta nulla a te, perché tu non hai bisogno del servizio degli uomini: ma a coloro che ti servono e ti seguono, tu doni la vita, l'incorruttibilità e la gloria eterna. Se tu ricerchi il servizio degli uomini è per poter accordare, tu che sei buono e misericordioso, i tuoi benefici a coloro che perseverano nel tuo servizio. Perché, come tu, o Signore, non hai bisogno di nulla, così noi abbiamo bisogno della comunione con te; infatti la nostra gloria è di perseverare e rimanere saldi nel tuo servizio. (Sant'Ireneo, *Contro le Eresie*, IV, 13-4; 14,1)

Vi benedico,
p. Davide, rettore

RIPARTIRE DALLA PAROLA:

commento al Vangelo della domenica di quaresima

Prima domenica di quaresima



Mc 1, 12-15:

In quel tempo, lo Spirito sospinse Gesù nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano. Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».

Questo brevissimo brano del vangelo di Marco, apre con straordinaria audacia il cammino della quaresima. Vi è un tempo in cui ciascuno di noi, assieme e come Gesù, è sospinto nel deserto dallo Spirito. Strano questo accostamento: Spirito e deserto. Lo Spirito richiama la vita, la forza e la potenza di Dio. Esso è fuoco, acqua, vento, unzione. Il Catechismo della Chiesa Cattolica nei

numeri 694-701 riporta i più comuni simboli dello Spirito con cui la Scrittura rivela la natura della Terza Persona della Santissima Trinità. Il deserto, a sua volta, richiama la fatica di una libertà conquistata, l'impegno a non cedere e l'esigenza di andare avanti verso quella Terra Promessa, consegnateci da Dio. Nel deserto, si costruisce un popolo, un'alleanza divina con segni e patti inviolabili. Nel deserto si consuma la ribellione e si infrangono promesse. Lo Spirito Santo ci spinge, quasi "ci getta" nel deserto e lì si apre il combattimento con un altro spirito: impuro, falso, tentatore. Marco, a differenza di Matteo, non si sofferma sulle singole tentazioni, ma lascia che ciascun ascoltatore si faccia partecipe della lotta con Cristo, per vincere con Cristo. Sì, perché è in Lui che ogni nostra dimensione trova equilibrio e pace: "bestie e angeli" servono insieme Colui che è il Vittorioso. La quaresima inizia con questi due passi: lo Spirito e il suo frutto più genuino, la pace. Siamo chiamati a prendere sul serio il combattimento spirituale contro tutto ciò che ci impedisce di essere uomini, non solo di pace, ma "in pace" con noi stessi. Gesù abita il nostro deserto, cioè quella zona di ribellione e di distruzione presente in noi. Vuole pacificarci con Lui, perché solo in Lui noi siamo realmente noi stessi. Egli vuole rispondere all'elementare atto di fiducia che noi facciamo tutti i giorni per poter vivere: *la vita merita di essere vissuta? Mantiene la sua promessa?* Ed ecco perché, il vangelo di questa domenica non termina semplicemente con la vittoria di Cristo, ma ci apre alla dimensione apostolica di quell'urgenza missionaria, di cui abbiamo sperimentato la forza liberatrice: "proclamare il vangelo di Dio". *Proclamare*, non vuol dire solamente "parlare di ...". Questo verbo sottolinea come l'azione sia una *dichiarazione solenne* di qualcosa di non-comune. È ciò che viene annunciato pubblicamente a rendere "fuori dal comune", il nostro parlare: vi è una notizia ufficiale "di Dio" e "da parte di Dio". È "di Dio", perché rivela se stesso, ciò che Lui è e ciò che Lui vuole; è "da parte di Dio", perché Lui si impegna in prima persona nel renderlo noto. Qual è questa notizia così speciale che risponde al nostro più autentico quesito sulla bontà della vita? Sì, la tua vita è una promessa mantenuta di cui Dio n'è il garante in Gesù di Nazareth. Ecco perché Egli annunzia "conversione e fede", perché il vangelo di Dio o Dio come Vangelo vuole raggiungere l'uomo nell'intimo di se stesso, nel luogo dove egli è alle prese con la sfida fondamentale che è il semplice fatto di esistere; vuole rendere possibile in lui la fede nella bontà innata della vita e suscitare così il coraggio di affrontare l'avventura unica della sua esistenza. In Gesù di Nazareth, Vero Dio e Vero Uomo, ciascuno di noi fa l'esperienza concreta di una presenza gratuitamente e radicalmente buona al proprio fianco, capace di convincerci della bontà della vita. Si crede veramente in Cristo, si entra nel suo mistero e si comincia a vivere *di Lui*, quando si condivide *con Lui* la passione per il vangelo che riguarda la *Promessa mantenuta di Dio* per tutti gli uomini, nessuno escluso!

P. Davide

RIPARTIRE DALLA PAROLA:

commento al Vangelo della domenica di quaresima

Seconda domenica di quaresima

Mc 9, 2-10:

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbi, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro. Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.



La seconda domenica di quaresima si apre con la bellissima pagina della Trasfigurazione di Gesù sul monte. Episodio presente anche negli altri due vangeli di Matteo e Luca, ma che qui, in Marco, diventa per il discepolo un'esperienza particolare dell'identità di Gesù. Bisogna tenere a mente che tutto il vangelo di Marco è un cammino alla scoperta del volto di Gesù: ogni capitolo e avvenimento riportato dall'evangelista Marco, risponde alla domanda: *“Chi è Gesù di Nazareth?”*

Il brano della trasfigurazione va letto inserito all'interno di un movimento specifico: ***avere occhi nuovi!*** Dio si rivela spesso come non ti aspetti. Sappilo accogliere nella sua Realtà, senza volerlo imprigionare nei tuoi piccoli schemi! Ecco perché il discepolo di Gesù deve avere una vista buona, anzi, occhi nuovi per il cercare il Volto di Dio-Amore in Cristo Gesù. Infatti, nel capitolo precedente abbiamo un miracolo che ci introduce: il cieco a cui Gesù restituisce la vista (8,22-26) è probabilmente simbolo di Pietro che, nel brano della trasfigurazione, vede e confessa l'identità messianica di Gesù (8,27-30) e dei tre discepoli che vedono l'identità divina / gloriosa di Cristo trasfigurato (9,2-10). Nell'episodio della trasfigurazione la voce divina del Padre che dice: *“Questi è il Figlio mio prediletto: ascoltatelo!”* (9,7) costituisce una conferma dell'identità messianica di Gesù confessata da Pietro, della rivelazione sulla sua missione di Figlio dell'uomo sofferente (8,31-33) e della sua istruzione sulla necessità della sofferenza per il discepolo (8,34-38). Gesù compie la sua trasfigurazione dinnanzi a tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni. Egli comprende che tutta la difficoltà dei discepoli è l'idea blasfema di “un Messia che va a morire”. Una delle prove che gli ebrei ancora portano che Gesù non era l'atteso messia, è che è morto. Il Messia, essendo un inviato da Dio, sarebbe durato eternamente. È morto, dunque non era il messia. Era inconcepibile l'idea di un Messia che andasse a morire. Gesù vuol far comprendere ai discepoli qual è l'effetto della morte, essa non annulla, ma rivela: *“Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quel'uomo era Figlio di Dio!»”* (Mc 15,39)

Il racconto della trasfigurazione, dunque, è inserito in un movimento di pensiero al cui centro si trovano i temi intrecciati tra loro dell'identità messianica e divina di Gesù e della necessità per il discepolo della sofferenza per la sequela. Anzi, si può aggiungere che la trasfigurazione è promessa da Gesù stesso alla fine della sua istruzione (9,1) come un evento che darà loro forza e coraggio per seguire il Figlio dell'uomo nel suo cammino di sofferenza; li assicurerà che tale cammino di sofferenza e di morte sfocerà nella vita e nella gloria del regno di Dio.

p. Davide

PAPA FRANCESCO: “PER IL DILAGARE DELL’INIQUITÀ, SI RAFFREDDERÀ L’AMORE DI MOLTI” (MT 24,12)

Messaggio del Santo Padre per la Quaresima 2018 – testo integrale

Pubblichiamo di seguito il testo del Messaggio del Santo Padre Francesco per la Quaresima 2018 sul tema: “Per il dilagare dell’iniquità, si raffredderà l’amore di molti” (Mt 24,12):

Cari fratelli e sorelle,
ancora una volta ci viene incontro la Pasqua del Signore! Per prepararci ad essa la Provvidenza di Dio ci offre ogni anno la Quaresima, «segno sacramentale della nostra conversione»,^[1] che annuncia e realizza la possibilità di tornare al Signore con tutto il cuore e con tutta la vita.

Anche quest’anno, con il presente messaggio, desidero aiutare tutta la Chiesa a vivere con gioia e verità in questo tempo di grazia; e lo faccio lasciandomi ispirare da un’espressione di Gesù nel Vangelo di Matteo: «Per il dilagare dell’iniquità l’amore di molti si raffredderà» (24,12). Questa

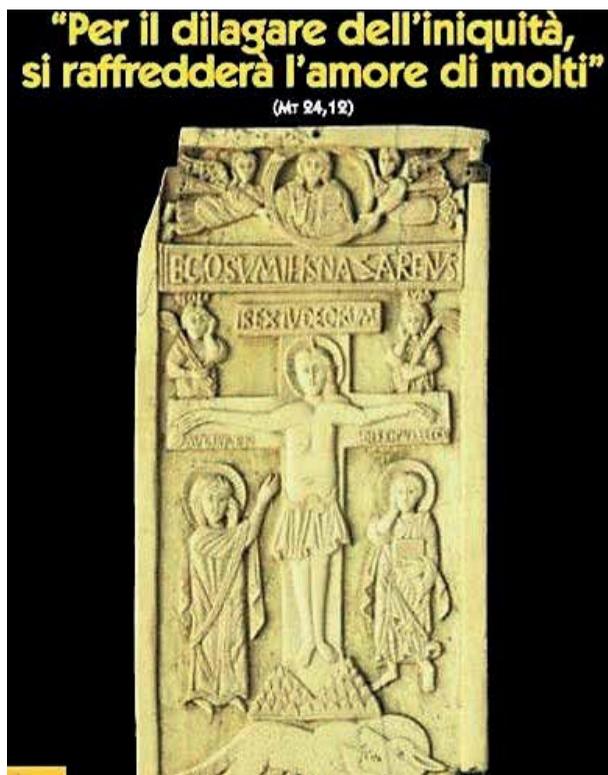
frase si trova nel discorso che riguarda la fine dei tempi e che è ambientato a Gerusalemme, sul Monte degli Ulivi, proprio dove avrà inizio la passione del Signore. Rispondendo a una domanda dei discepoli, Gesù annuncia una grande tribolazione e descrive la situazione in cui potrebbe trovarsi la comunità dei credenti: di fronte ad eventi dolorosi, alcuni falsi profeti inganneranno molti, tanto da minacciare di spegnere nei cuori la carità che è il centro di tutto il Vangelo.

I falsi profeti - Ascoltiamo questo brano e chiediamoci: quali forme

assumono i falsi profeti? Essi sono come “incantatori di serpenti”, ossia approfittano delle emozioni umane per rendere schiave le persone e portarle dove vogliono loro. Quanti figli di Dio sono suggestionati dalle lusinghe del piacere di pochi istanti, che viene scambiato per felicità! Quanti uomini e donne vivono come incantati dall’illusione del denaro, che li rende in realtà schiavi del profitto o di interessi meschini! Quanti vivono pensando di bastare a sé stessi e cadono preda della solitudine!

Altri falsi profeti sono quei “ciarlatani” che offrono soluzioni semplici e immediate alle sofferenze,

rimedi che si rivelano però completamente inefficaci: a quanti giovani è offerto il falso rimedio della droga, di relazioni “usa e getta”, di guadagni facili ma disonesti! Quanti ancora sono irretiti in una vita completamente virtuale, in cui i rapporti sembrano più semplici e veloci per rivelarsi poi drammaticamente privi di senso! Questi truffatori, che offrono cose senza valore, tolgono invece ciò che è più prezioso come la dignità, la libertà e la capacità di amare. E’ l’inganno della vanità, che ci porta a fare la figura dei pavoni... per cadere poi nel ridicolo; e dal ridicolo



non si torna indietro. Non fa meraviglia: da sempre il demonio, che è «menzognero e padre della menzogna» (Gv 8,44), presenta il male come bene e il falso come vero, per confondere il cuore dell'uomo. Ognuno di noi, perciò, è chiamato a discernere nel suo cuore ed esaminare se è minacciato dalle menzogne di questi falsi profeti. Occorre imparare a non fermarsi a livello immediato, superficiale, ma riconoscere ciò che lascia dentro di noi un'impronta buona e più duratura, perché viene da Dio e vale veramente per il nostro bene.

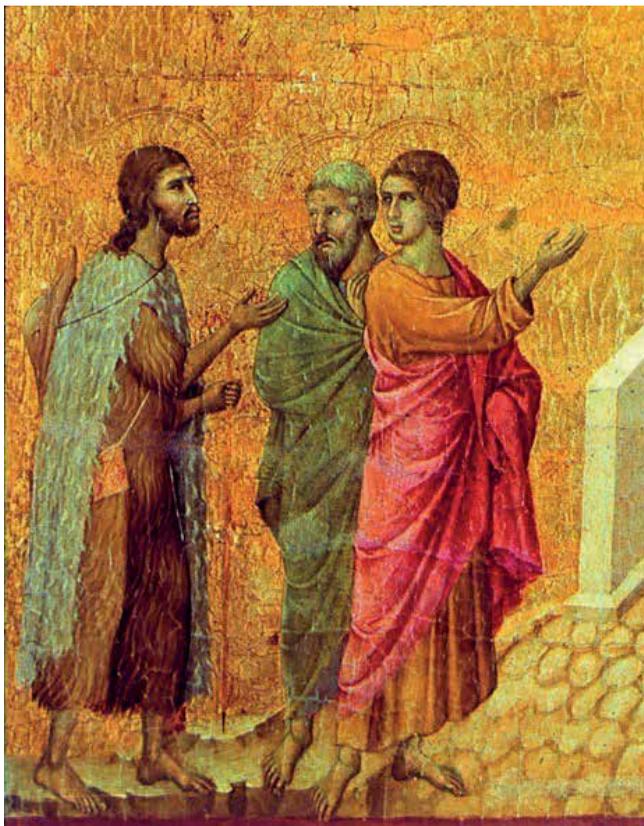
Un cuore freddo - Dante Alighieri, nella sua descrizione dell'inferno, immagina il diavolo seduto su un trono di ghiaccio;[2] egli abita nel gelo dell'amore soffocato. Chiediamoci allora: come si raffredda in noi la carità? Quali sono i segnali che ci indicano che in noi l'amore rischia di spegnersi? Ciò che spegne la carità è anzitutto l'avidità per il denaro, «radice di tutti i mali» (1 Tm 6,10); ad essa segue il rifiuto di Dio e dunque di trovare consolazione in Lui, preferendo la nostra desolazione al conforto della sua Parola e dei Sacramenti.[3] Tutto ciò si tramuta in violenza che si volge contro coloro che sono ritenuti una minaccia alle nostre "certezze": il bambino non ancora nato, l'anziano malato, l'ospite di passaggio, lo straniero, ma anche il prossimo che non corrisponde alle nostre attese. Anche il creato è testimone silenzioso di questo raffreddamento della carità: la terra è avvelenata da rifiuti gettati per incuria e interesse; i mari, anch'essi inquinati, devono purtroppo ricoprire i resti di tanti naufraghi delle migrazioni forzate; i cieli – che nel disegno di Dio cantano la sua gloria – sono solcati da macchine che fanno piovere strumenti di morte. L'amore si raffredda anche nelle nostre comunità: nell'Esortazione apostolica "Evangelii gaudium" ho cercato di descrivere i segni più evidenti di questa mancanza di amore. Essi sono: l'accidia egoista, il pessimismo sterile, la tentazione di isolarsi e di impegnarsi in continue guerre fratricide, la mentalità mondana che induce ad occuparsi solo di ciò che è apparente, riducendo in tal modo l'ardore missionario.[4]

Cosa fare? - Se vediamo nel nostro intimo e attorno a noi i segnali appena descritti, ecco che la Chiesa, nostra madre e maestra, assieme alla medicina, a volte amara, della verità, ci offre in questo tempo di Quaresima il dolce rimedio della preghiera, dell'elemosina e del digiuno. Dedicando più tempo alla preghiera, permettiamo al nostro cuore di scoprire le menzogne segrete con le quali inganniamo noi stessi,[5] per cercare finalmente la consolazione in Dio. Egli è nostro

Padre e vuole per noi la vita.

L'esercizio dell'elemosina ci libera dall'avidità e ci aiuta a scoprire che l'altro è mio fratello: ciò che ho non è mai solo mio. Come vorrei che l'elemosina si tramutasse per tutti in un vero e proprio stile di vita! Come vorrei che, in quanto cristiani, seguissimo l'esempio degli Apostoli e vedessimo nella possibilità di condividere con gli altri i nostri beni una testimonianza concreta della comunione che viviamo nella Chiesa. A questo proposito faccio mia l'esortazione di san Paolo, quando invitava i Corinti alla colletta per la comunità di Gerusalemme: «Si tratta di cosa vantaggiosa per voi» (2 Cor 8,10). Questo vale in modo speciale nella Quaresima, durante la quale molti organismi raccolgono collette a favore di Chiese e popolazioni in difficoltà. Ma come vorrei che anche nei nostri rapporti quotidiani, davanti a ogni fratello che ci chiede un aiuto, noi pensassimo che lì c'è un appello della divina Provvidenza: ogni elemosina è un'occasione per prendere parte alla Provvidenza di Dio verso i suoi figli; e se Egli oggi si serve di me per aiutare un fratello, come domani non provvederà anche alle mie necessità, Lui che non si lascia vincere in generosità?[6] Il digiuno, infine, toglie forza alla nostra violenza, ci disarmo, e costituisce un'importante occasione di crescita. Da una parte, ci permette di sperimentare ciò che provano quanti mancano anche dello stretto necessario e conoscono i morsi quotidiani della fame; dall'altra, esprime la condizione del nostro spirito, affamato di bontà e assetato della vita di Dio. Il digiuno ci sveglia, ci fa più attenti a Dio e al prossimo, ridesta la volontà di obbedire a Dio che, solo, sazia la nostra fame. Vorrei che la mia voce giungesse al di là dei confini della Chiesa Cattolica, per raggiungere tutti voi, uomini e donne di buona volontà, aperti all'ascolto di Dio. Se come noi siete afflitti dal dilagare dell'iniquità nel mondo, se vi preoccupa il gelo che paralizza i cuori e le azioni, se vedete venire meno il senso di comune umanità, unitevi a noi per invocare insieme Dio, per digiunare insieme e insieme a noi donare quanto potete per aiutare i fratelli!

Il fuoco della Pasqua - Invito soprattutto i membri della Chiesa a intraprendere con zelo il cammino della Quaresima, sorretti dall'elemosina, dal digiuno e dalla preghiera. Se a volte la carità sembra spegnersi in tanti cuori, essa non lo è nel cuore di Dio! Egli ci dona sempre nuove occasioni affinché possiamo ricominciare ad amare. Una occasione propizia sarà anche quest'anno l'iniziativa "24 ore per il Signore", che invita a celebrare il Sacramento della Riconciliazione in un contesto di adorazione eucaristica. Nel 2018 essa si svol-



Nella notte di Pasqua rivivremo il suggestivo rito dell'accensione del cero pasquale: attinta dal "fuoco nuovo", la luce a poco a poco scaccerà il buio e rischiarerà l'assemblea liturgica. «La luce del Cristo che risorge glorioso disperda le tenebre del cuore e dello spirito», [7] affinché tutti possiamo rivivere l'esperienza dei discepoli di Emmaus: ascoltare la parola del Signore e nutrirci del Pane eucaristico consentirà al nostro cuore di tornare ad ardere di fede, speranza e carità. Vi benedico di cuore e prego per voi. Non dimenticatevi di pregare per me.

Dal Vaticano, 1° novembre 2017
Solennità di Tutti i Santi
FRANCESCO

[1] Messale Romano, I Dom. di Quaresima, Orazione Colletta.

[2] «Lo 'mperador del doloroso regno / da mezzo 'l petto uscia fuor de la ghiaccia» (Inferno XXXIV, 28-29).

[3] «E' curioso, ma tante volte abbiamo paura della consolazione, di essere consolati. Anzi, ci sentiamo più sicuri nella tristezza e nella desolazione. Sapete perché? Perché nella tristezza ci sentiamo quasi protagonisti. Invece nella consolazione è lo Spirito Santo il protagonista» (Angelus, 7 dicembre 2014). BOLLETTINO N. 0104 – 06.02.2018 4

[4] Nn. 76-109.

[5] Cfr Benedetto XVI, Lett. Enc. Spe salvi, 33.

[6] Cfr Pio XII, Lett. Enc. Fidei donum, III. [7] Messale Romano, Veglia Pasquale, Lucernario

gerà venerdì 9 e sabato 10 marzo, ispirandosi alle parole del Salmo 130,4: «Presso di te è il perdono». In ogni diocesi, almeno una chiesa rimarrà aperta per 24 ore consecutive, offrendo la possibilità della preghiera di adorazione e della Confessione sacramentale.

In Santuario già da diversi anni raccogliamo offerte e adozioni per bambini poveri del Brasile accolti in due nostre istituzioni gestite dai nostri frati con l'aiuto di diversi collaboratori: CENTRO SOCIAL S. JOSE' in SANTA CRUZ DO RIO PARDO, all'interno dello STATO DI S. PAOLO dove sono seguiti circa 250 BAMBINI e COLONIA VENEZIA E SCUOLA AGRARIA, nei pressi della città di S. PAOLO, che seguono quotidianamente oltre 350 BAMBINI. Attraverso queste istituzioni offriamo a questi bambini accoglienza e protezione, alimentazione, aiuto scolastico, attività sportive e ricreative, educazione morale e civica, corsi professionali... Li prepariamo così ad affrontare più serenamente il loro futuro.

E' possibile aiutare con

Offerta libera per il sostegno dei due centri

€ 20 per materiale didattico

Potete anche destinare IL "CINQUE PER MILLE"

all'associazione. Per farlo basta firmare e trascrivere sulla vostra dichiarazione dei redditi il nostro codice fiscale – 94047050276 - e senza altri oneri da parte vostra ci perverrà dallo Stato questo prezioso aiuto!

Per chi preferisce l'ADOZIONE A DISTANZA di un bambino può rivolgersi ai Frati Domenicani del Santuario della Madonna del S. Rosario di Fontanellato oppure direttamente alla: CARITAS CHILDREN ONLUS, Piazza Duomo 3 – 43121 Parma, tel. 0521/235928, info@caritaschildren.it



CHE SIGNIFICA SEGUIRE GESÙ?

Da una meditazione del Cardinale Carlo Caffarra

«In verità vi dico non c'è nessuno, che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o campi a causa mia e a causa del Vangelo, che non riceva il centuplo adesso, in questo tempo, in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, con persecuzioni, [Lc dice: che non riceva molto di più in questo tempo] e la vita eterna nel secolo che viene» [Mc 10,29-30; cfr. Mt 19,28-29; Lc 18,28-30]. È necessario notare che il detto di Gesù è la risposta a una precisa domanda di Pietro: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito!» [Mc 10,28; Mt aggiunge: che sarà dunque per noi?]. Il significato dunque della risposta di Gesù è chiaro. Chi segue Cristo, anche se questa sequela esige rinunce gravissime, riceve molto di più di quanto possedeva prima di quella decisione: riceve il centuplo! Ed è sul contenuto di questa risposta di Gesù che voglio riflettere con voi. Dividerò la mia riflessione nei seguenti punti che formulo con domande:

- 1) che cosa significa “seguire Cristo”?
- 2) perché chi segue Cristo riceve il centuplo subito?
- 3) Farò poi alcune riflessioni conclusive.

Che cosa significa seguire Cristo.

Inizio la mia risposta partendo dalla descrizione di due esperienze umane.

- Prima esperienza: l'arrivo del primo figlio a una coppia sposata. Che cosa succede quando a una coppia nasce il primo bambino? È sostanzialmente l'ingresso e l'instaurarsi di una nuova presenza dentro la loro vita. E' arrivata una nuova persona! Di conseguenza la vita dei due sposi non può più essere come prima: ormai devono “fare i conti” con lui. Abitudini che forse duravano da anni dovranno essere cambiate. Il lavoro acquista un nuovo senso: lavorano soprattutto per lui, per assicurare il suo futuro. Potremmo dire che la loro giornata viene vissuta e la loro vita interpretata in larga



misura alla luce della presenza del bambino.

- Seconda esperienza: un giovane si innamora di una ragazza o viceversa. Che cosa succede nella vita del giovane/della giovane? Ancora una volta: una persona entra con inaspettata potenza nella vita. C'è come un

«urto»: i latini parlavano di «passio», di passione. E' un avvenimento che accade e che ti colpisce: ne sei «preso». E in modo tale che tutte le energie - intelligenza e libertà - ne sono coinvolte, perché la persona intuisce che le si apre davanti una nuova possibilità di esistenza. E' una presenza carica di attrattiva che la spinge a una risposta.

Queste due esperienze così umane ci possono aiutare a capire cosa significa seguire Cristo. Qualcuno potrebbe pensare: seguire Cristo significa vivere come Lui ci ha insegnato a vivere. Significa cambiare la propria vita in senso morale. E pensiamo alla vita immorale e sregolata di una persona che decide di ... rientrare nell'ordine della legge morale. Pensare la sequela di Cristo in questi termini non è sbagliato. Anzi, come vedremo, questo modo di pensarla ne coglie un aspetto imprescindibile. Ma non è questo il nucleo centrale. Per convincerene andate a leggere con attenzione due pagine bibliche: Lc 19,1-10 [l'incontro di Gesù con Zaccheo] e Fil 3,7-14. Voi potrete constatare un fatto un po' singolare.

E' vero che Zaccheo cambia la sua vita dal punto di vista morale: decide non solo di non rubare più, ma restituisce il maltolto con una misura superiore a quella richiesta dalla legge. Ma se guardiamo alla storia di Paolo, le cose non stanno proprio in questi termini. Egli, prima dell'avvenimento decisivo [quello appunto che egli descrive nella pagina citata], non teneva - a differenza di Zaccheo - condotte moralmente riprovevoli. Anzi, egli dice di se stesso che era “Irreprensibile quanto alla giu-

stizia che deriva dall'osservanza della legge” (Fil. 3,6b).

Dunque: si può essere malfattori e ladri, come Zaccheo, e non essere ancora alla sequela di Cristo [e questo è abbastanza facile da capire]; si può essere persone oneste e molto giuste, come Paolo, e non essere ancora alla sequela di Cristo [e questo è abbastanza difficile da capire].

E non è neppure sempre vero che i secondi siano più vicini al Vangelo dei primi. Gesù una volta disse a chi era o si riteneva giusto: “I pubblicani e le prostitute vi precederanno nel Regno di Dio”.

Partire dalla considerazione morale dell'esistenza non è la partenza migliore per capire la sequela di Cristo. Allora che cosa significa seguire Cristo? Qualcuno a questa domanda potrebbe essere tentato di rispondere: cambiare il proprio modo di pensare, di valutare le cose cioè, e di interpretare la realtà. Sicuramente non esiste vera sequela senza questo cambiamento. Ma ancora una volta non è questo il nucleo centrale. Abbiamo anche al riguardo un esempio nella storia della Chiesa.

La conversione di Agostino, com'è noto a tutti, fu lunga e assai faticosa. Egli dovette superare due enormi difficoltà [assai attuali!]: la difficoltà di una visione materialista e la difficoltà di una visione fatalista. Egli pensava che esistessero solo realtà materiali; egli pensava, da manicheo quale era, che l'uomo quando agiva male non fosse libero. Egli superò questi due formidabili errori soprattutto attraverso la lettura di libri neo-platonici. Fu la sua conversione? Non proprio. Essa accade quando incontra Ambrogio che, scrive egli stesso, lo “accolse come un padre e gradì il mio pellegrinaggio proprio come un vescovo” (Confessioni V, 13,23). Che cosa significa allora seguire Cristo? Che cosa succede a Zaccheo di così diverso dalla sua vita ordinaria? Incontrò Cristo che chiese di entrare in casa sua. Che cosa è successo a Paolo di così straordinario che cominciò da quel momento a considerare una perdita tutto ciò che fino a quel momento poteva essere per lui un guadagno? Abbiamo due testi che in maniera molto suggestiva ce lo dicono. Il primo dice: “E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo” (2 Cor. 4,6). L'altro testo dice: “Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunciassi in mezzo ai pagani...” (Gal. 1,15-16).

Ha avuto un incontro con Cristo nel quale egli, Paolo, ha visto la Presenza: la presenza stessa di Dio, con la gloria del suo amore. Il profeta (Is. 9,1) aveva preannunciato: “Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce: su coloro che abitavano in terra tenebrosa, una luce rifulse”. Nella vita di Paolo questa parola si è compiuta: una luce si è accesa nella sua esistenza perché ha incontrato Cristo; ha visto in Lui la presenza stessa di Dio che si prende cura dell'uomo. Per capire meglio che cosa significa qui la parola «incontro», è necessario tener presente che quando esso accade veramente, sono le radici stesse della nostra esistenza ad essere coinvolte. E quali sono le radici della nostra vita? Che cosa nutre il nostro quotidiano esistere? Che cosa ci fa lavorare, ci fa studiare, ci fa prendere moglie/marito, ci fa desiderare e pensare? Come ha visto bene Agostino, è il desiderio di beatitudine, di pienezza di essere. Le nostre scelte sono sempre in vista di un bene particolare; ma alla fine ciascuna di esse si iscrive e si radica nel desiderio di un bene che sia tale da dare piena soddisfazione alla nostra fame e sete di beatitudine, al nostro sconfinato desiderio di verità, di bontà, di bellezza. Solo una cultura disumana e superficiale come in larga misura è la nostra poteva tentare di estinguere nell'uomo questo suo desiderio, insegnandogli che è possibile ben navigare anche se si naviga sempre a vista senza avere nessun porto a cui dirigersi; che è possibile ben camminare anche senza sapere dove andare.

Il centuplo in questa vita ... - L'incontro con Cristo pesca in questa profondità dell'essere, Cristo è “sentito” come la risposta vera e totale al proprio desiderio illimitato di beatitudine: «mio Signore e mio tutto» [pregava S. Francesco]. Zaccheo ha capito che non nel denaro, ottenuto con tutti i mezzi, era la risposta al suo desiderio, ma la risposta era Lui, lo stare a tavola con Lui. Paolo ha capito che la glorificazione di Dio non consisteva in primo luogo nello sforzo morale dell'uomo, ma che tutta la sua felicità ormai era nel conoscere Lui, di essere con Lui. Pietro ha capito che non sarebbe più riuscito ad andare da nessun'altra parte, poiché sapeva che solo Lui aveva parole di vita eterna.

L'incontro con Cristo è un fatto che ha tutti i connotati propri dei fatti che accadono in questo mondo: in un tempo preciso e in un luogo determinato; mentre Zaccheo è su una pianta, mentre Andrea e Pietro stavano pescando, mentre una donna samaritana va ad attingere acqua al pozzo, e così via. Ma nello stesso tempo è un fatto che è imprevedibile [Zaccheo



*Essere Cristiani non si riduce a
seguire dei comandi, ma è lasciare
che Cristo prenda possesso della
nostra vita e la trasformi!*

(Papa Francesco)

mai si sarebbe aspettato!], incalcolabile [proprio nel momento in cui Paolo andava a imprigionare i cristiani!], non programmato [la samaritana faceva ciò tutti i giorni] ma così corrispondente alle attese più profonde della persona da farle esclamare: «tardi ti ho amato, o Bellezza tanto nuova e tanto antica!».

E ancora. L'incontro con Cristo è improvviso perché Egli solo ne ha l'iniziativa: il primato della grazia! Ma nello stesso tempo, esso mette in movimento tutta la persona incontrata. L'apostolo Paolo lo esprime in modo stupendo: «Mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo». E' una persona protesa verso il futuro, un futuro che è la pienezza della comunione con Cristo. Ma questo movimento è la risposta a un'esperienza che sta all'origine della corsa: è stato afferrato da Cristo. Ecco, questa è la sequela di Cristo, è questo incontro con Cristo, non potere più vivere senza di Lui; il vivere ormai di Lui. Il centuplo subito. Zaccheo, Paolo, la Samaritana, Agostino hanno ricevuto il centuplo subito. Né poteva essere diversamente.

Ciò che ora cercherò di mostrarvi è che la presenza di Cristo nella vita di una persona eleva la sua umanità alla centesima potenza. La presenza di Cristo, frutto dell'incontro con Lui e della sua sequela, fa nascere in pienezza nell'uomo l'io. Nessuno può dire con la forza e la verità con cui lo dice chi segue Cristo: «io». Tutta la dignità dell'uomo consiste nel suo essere persona. Questa dignità è propria del suo stesso essere; appartiene a ogni uomo dal momento del suo concepimento; è uguale in tutti e ciascuno. Da questo punto di vista non ci

sono “gradi”. Tuttavia la consapevolezza del proprio essere persona e quindi della propria dignità; l'intensità con cui una persona pronuncia la parola «io», ammette gradi; ammette un «più o meno».

Vorrei prima di procedere farvi notare che non stiamo facendo un discorso astratto, fuori dalla vicenda propria di ciascuno di noi. La persona dice in verità la parola «io» nell'atto libero: è nella scelta e nella decisione libera che si misura la forza con cui una persona può dire «io». Persona, soggettività, libertà sono tre dimensioni che costituiscono l'esistenza umana. Se guardiamo con attenzione alla nostra esperienza quotidiana, noi ci rendiamo conto che la nostra è una libertà “di fronte a ...”. Sono libero di fronte alla persona che mi chiede di aiutarla, se aiutarla o no. Sono libero di fronte alle cose di cui dispongo, se usarle o no o perfino di disfarmene. Sono libero di fronte al mondo; sono libero di fronte alle persone. La libertà dimora dentro alla relazione, al rapporto dell'io con altro/altri da sé. Essa si esercita nel confronto con altro/altri dalla persona libera. Tuttavia a guardare le cose più in profondità, noi scopriamo una dimensione più profonda della nostra libertà. Noi siamo liberi anche, anzi soprattutto e più profondamente nel confronto di noi stessi. È mediante le mie scelte libere che io divengo me stesso; che io configuro il volto della mia esistenza; che io divengo padre-madre di me stesso. Essere liberi significa decidere di se stessi. È per questo che il filosofo Soren Kierkegaard definisce l'io dell'uomo nel modo seguente: «un rapporto che si mette in rapporto con se stesso e mettendosi in rapporto

con se stesso si mette in rapporto con altro» [La malattia mortale. Parte prima, A/A; in Opere, ed. Sansoni, Firenze 1972, pag. 625].

Ritorniamo ora alla nostra domanda: perché l'incontro con Cristo eleva alla massima potenza l'io? Perché decidendo di seguire Cristo, la persona umana decide di se stesso in ordine al suo destino eterno. Si pone nel tempo come un io destinato all'eternità. Possiamo comprendere tutto questo riflettendo su un dialogo fra Gesù e i suoi discepoli avvenuto dopo la moltiplicazione del pani [cfr. Gv 6,67-70]. È un momento altamente drammatico. La folla aveva abbandonato Gesù perché non volevano un "cibo che dura per la vita eterna", ma si accontentavano dei pani che saziano per la vita terrena. Anzi, più precisamente: non accettavano che il "cibo che dura per la vita eterna" fosse la persona di Cristo, Lui in carne e ossa. «Disse allora Gesù ai Dodici: forse anche voi volete andarsene?».

È la domanda fatta alla loro persona; è la provocazione rivolta alla loro libertà perché prendano una decisione: andarsene o rimanere, è una decisione da prendere nei confronti di Cristo, se rimanere con lui o "tirarsi indietro". Ma questa decisione da prendere nei confronti di Cristo era una decisione riguardante se stessi: la vita cambiava, il proprio io si sarebbe configurato in modo diverso a seconda della scelta di andarsene o di rimanere.

Gli rispose Simon Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna". La ragione della decisione di Pietro di non andarsene è motivata dal suo desiderio di "vita eterna"; dalla sua volontà di non decurtare la misura di questo desiderio, costringendo il proprio io dentro al tempo. A Pietro non bastava il pane che era stato moltiplicato così come alla Samaritana l'acqua del pozzo. L'uno e l'altro desideravano un "pane che dura per la vita eterna" e un'acqua bevendo la quale non si ha più sete. E poiché solo Cristo ha parole di vita eterna, l'io che vuole essere eterno non si tira indietro da Cristo. Come potete osservare, nel confronto con Cristo l'io è chiamato a decidere la misura del proprio essere; è provocato a decidersi se rendersi completamente un io finito oppure se volere essere un io eterno. Ogni scelta libera è decisione circa se stessi. Posto di fronte al Cristo, l'io è chiamato a decidersi in modo supremo: se essere per

sempre o essere per la morte. E come dice Pietro: "... tu hai parole di vita eterna". O come la samaritana: "Dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete". L'uomo che non vuole essere un io eterno, finisce per "... passare la sua vita nella temporalità, essere l'uomo che appare, essere elogiato dagli altri, onorato e stimato, dedito a tutti gli scopi temporali. Ciò che si chiama mondanità consiste tutta in tali uomini, i quali per così dire vendono la loro anima al mondo. Essi adoperano le loro facoltà, ammassano quattrini, esercitano attività mondane, fanno calcoli prudenti e così via, sono forse nominati dalla storia; ma non sono se stessi, non hanno, in senso spirituale, nessun io per amor del quale possano arrischiare tutto, nessun io davanti a Dio" [S. Kierkegaard, *ibid.*, pag. 637]. L'elevazione dell'io che avviene nella sequela di Cristo coinvolge i due fondamentali dinamismi dell'io stesso: la ragione e la volontà. Non posso dilungarmi. Mi limito ad alcuni accenni essenziali. L'intelligenza e la ragione umana viene "centuplicata" perché resa capace dalla fede di comprendere in senso ultimo, il significato intimo di tutto ciò che esiste. La ragione senza la fede è uno strumento conoscitivo incompleto. L'incontro con Cristo genera la cultura cristiana. La volontà viene resa capace di amare come Cristo ha amato. Acquista la libertà del dono. L'incontro con Cristo genera la carità cristiana. Dà origine a una convivenza nuova fra le persone. Un Padre della Chiesa ha scritto: "Che cos'è questo nuovo mistero che mi riguarda? Io sono piccolo e grande, umile ed elevato, mortale e immortale, terrestre e celeste ... Bisogna che io sia messo nel sepolcro con Cristo, che con Cristo risusciti, che sia coerede



con Cristo, che divenga figlio di Dio, che io stesso venga chiamato Dio. Ecco che cosa vuol dire un Dio che si fa uomo per noi e che per noi si fa povero per risuscitare la carne e salvare l'immagine e ricreare l'uomo perché diventiamo tutti una cosa sola in Cristo" [S. Gregorio Nazianzeno, Orazione 7,23]. Il grande cappadocce descrive il vero dramma della libertà umana posta com'è sul crinale fra mortalità ed immortalità, effimero ed eterno, il "poco" ed il "tutto". A essa è affidata la decisione se limitare l'io dentro la prima possibilità o elevarlo alla pienezza. Gregorio descrive la sequela di Cristo nel modo più concreto: «bisogna che io sia messo ...». Nell'incontro con Cristo l'uomo riceve subito il centuplo perché, come scrive Tommaso, vive in pienezza il tempo perché in esso già respira l'eterno.

Vorrei concludere ricordandovi come ha vissuto il bisogno di incontrare Cristo uno dei più radicali nichilisti dei nostri tempi, L. Pirandello. Egli ha scritto una novella di struggente bellezza, struggente per il bisogno dell'incontro che questa pagina esprime: Ciaula scopre la luna. La vicenda è nota: Ciaula è più un animale che un uomo, costretto come è a lavorare sempre,

spesso anche di notte, nella miniera. Ma una notte, distrutto dalla fatica, era appena sbucato dal buio della miniera: "Restò - appena sbucato all'aperto - sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle... Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna ... Estatico cadde a sedere sul suo carico ... E Ciaula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva ... per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore" [Novelle per un anno, volume secondo - tomo I, Mondadori ed. Milano 1996, pag. 463-464].

La notte piena di stupore di Pirandello ricorda l'esperienza di Paolo: « ... e Dio che disse: "rifulga la luce dalle tenebre" ... ». L'ateo Pirandello si incontra con l'apostolo Paolo nell'esperienza dello stesso Mistero, che Paolo vide in un volto umano, quello di Cristo. Termino rivolgendomi in particolare a voi giovani: correte il rischio di immergervi dentro alla Chiesa che vi educerà alla vera libertà, perché dentro di essa voi riconoscerete che Cristo è tutto ciò che voi desiderate. E la vostra notte sarà piena di stupore, perché sarà piena di grazia.

È stato allestito
il nuovo sito internet del Santuario
Visitately!

www.santuariofontanellato.com

OGNI PRIMO VENERDÌ DEL MESE IN SANTUARIO
in onore del SACRO CUORE DI GESÙ

ADORAZIONE EUCARISTICA

Dalle ore 9.00 alle 12.30

Dalle ore 15.30 alle 19.30

Trascorri anche tu un'ora con Gesù

Durante la S. Messa

il Santissimo sarà riposto nel Tabernacolo.

L'Adorazione si concluderà con il canto del Vespro
alle 19.00 e la benedizione eucaristica.

COMUNICAZIONE
IMPORTANTE

Ora Mariana di preghiera

con la fiaccolata

sul piazzale del Santuario

il 13 di ogni mese alle ore 21.00

LA MORALITÀ DELLE AZIONI

Esistono «atti intrinsecamente cattivi» i quali sono sempre, senza eccezione alcuna, negativi.

Per la Chiesa Cattolica è da respingere la tesi, propria delle teorie teleologiche e proporzionaliste, secondo cui sarebbe impossibile qualificare come moralmente cattiva secondo la sua specie — il suo «oggetto» — la scelta deliberata di alcuni comportamenti o atti determinati prescindendo dall'intenzione per cui la scelta viene fatta o dalla totalità delle conseguenze prevedibili di quell'atto per tutte le persone interessate.

L'elemento primario e decisivo per il giudizio morale è l'oggetto dell'atto umano, il quale decide sulla sua ordinabilità al bene e al fine ultimo, che è Dio. Tale ordinabilità viene colta dalla ragione nell'essere stesso dell'uomo, considerato nella sua verità integrale, dunque nelle sue inclinazioni naturali, nei suoi dinamismi e nelle sue finalità che hanno sempre anche una dimensione spirituale: sono esattamente questi i contenuti della legge naturale, e quindi il complesso ordinato dei «beni per la persona» che si pongono al servizio del «bene della persona», di quel bene che è essa stessa e la sua perfezione. Sono questi i beni tutelati dai comandamenti, i quali, secondo san Tommaso d'Aquino, contengono tutta la legge naturale. Ora la ragione attesta che si danno degli oggetti dell'atto

umano che si configurano come «non-ordinabili» a Dio, perché contraddicono radicalmente il bene della persona, fatta a sua immagine. Sono gli atti che, nella tradizione morale della Chiesa, sono stati denominati «intrinsecamente cattivi»: lo sono sempre e per sé, ossia per il loro stesso oggetto, indipendentemente dalle ulteriori intenzioni di chi agisce e dalle circostanze. Per questo, senza minimamente negare l'influsso che sulla moralità hanno le circostanze e soprattutto le intenzioni, la Chiesa insegna che esistono atti che, per se stessi e in se stessi, indipendentemente dalle circostanze, sono sempre gravemente illeciti, in ragione del loro oggetto. Tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario, tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito, tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni infraumane di vita, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni del lavoro con le quali i lavoratori sono trattati come semplici

strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili... tutte queste cose, e altre, sono certamente vergognose e, mentre guastano la civiltà umana, ancor più inquinano coloro che così si comportano, che non quelli che le subiscono, e ledono grandemente l'onore del Creatore».

Se è lecito, talvolta, tollerare un minor male morale al fine di evitare un male maggiore o di promuovere un bene più grande, non è lecito, neppure per ragioni gravissime, fare il male, affinché ne venga il bene (Cfr. Rm 3,8), cioè fare oggetto di un atto positivo di volontà ciò che è intrinsecamente disordine e quindi contrario alla Volontà di Dio e indegno della persona umana, anche se nell'intento di salvaguardare o promuovere beni individuali, familiari o sociali.

Insegnando l'esistenza di atti intrinsecamente cattivi, la Chiesa accoglie la dottrina della Sacra Scrittura. L'apostolo Paolo afferma in modo categorico: *«Non illudetevi, né immorali, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né ubriacconi, né maldicenti, né rapaci erediteranno il Regno di Dio»* (1 Cor 6,9-10).

Se gli atti sono intrinsecamente cattivi, un'intenzione buona o circostanze particolari possono attenuarne la

malizia, ma non possono sopprimerla, sono atti «irrimediabilmente» cattivi per se stessi e in se stessi, non sono ordinabili a Dio e al bene della persona. “Quanto agli atti che sono per se stessi dei peccati — scrive sant’Agostino —, come il furto, la fornicazione, la bestemmia, o altri atti simili, chi oserebbe affermare che, compiendoli per buoni motivi, non sarebbero più peccati o, conclusione ancora più assurda, che sarebbero peccati giustificati?”

Per questo, le circostanze o le intenzioni non potranno mai trasformare un atto intrinsecamente disonesto per il suo oggetto in un atto «soggettivamente» onesto o difendibile come scelta.

Del resto, l'intenzione è buona quando mira al vero bene della persona in vista del suo fine ultimo. Ma gli atti, il cui oggetto è «non ordinabile» a Dio e «indegno della persona umana», si oppongono sempre e in ogni caso a questo bene. In tal senso il rispetto delle norme che proibiscono tali atti e che obbligano **sempre e per sempre**, ossia senza alcuna eccezione, non solo non limita la buona intenzione, ma costituisce addirittura la sua espressione fondamentale.

La dottrina dell'oggetto, quale fonte della moralità, costituisce un'esplicitazione autentica della morale bibli-

ca dell'Alleanza e dei comandamenti, della carità e delle virtù. La qualità morale dell'agire umano dipende da questa fedeltà ai comandamenti, espressione di obbedienza e di amore. È per questo — lo ripetiamo — che è da respingere come erronea l'opinione che ritiene impossibile qualificare moralmente come cattiva secondo la sua specie la scelta deliberata di alcuni comportamenti o atti determinati, prescindendo dall'intenzione per cui la scelta viene fatta o dalla totalità delle conseguenze prevedibili di quell'atto per



tutte le persone interessate. Senza questa determinazione razionale della moralità dell'agire umano, sarebbe impossibile affermare un «ordine morale oggettivo» e stabilire una qualsiasi norma determinata dal punto di vista del contenuto, che obblighi senza eccezioni; e ciò a scapito della fraternità umana e della verità sul bene, e a detrimento altresì della comunione ecclesiale. Come si vede, nella questione della moralità degli atti umani, e in particolare in quella dell'esistenza degli atti intrinsecamente cattivi,

si concentra in un certo senso la questione stessa dell'uomo, della sua verità e delle conseguenze morali che ne derivano. Riconoscendo e insegnando l'esistenza del male intrinseco in determinati atti umani, la Chiesa rimane fedele alla verità integrale, e quindi rispetta l'uomo e lo promuove nella sua dignità e vocazione. Essa, di conseguenza, **deve respingere** le teorie sopra esposte che si pongono in contrasto con questa verità. Bisogna però che i vescovi non si fermino solo ad ammonire i fedeli circa gli errori e i

pericoli di alcune teorie etiche. Debbono, prima di tutto, mostrare l'affascinante splendore di quella verità che è Gesù Cristo stesso. In Lui, che è la Verità (cfr. Gv 14,6), l'uomo può

comprendere pienamente e vivere perfettamente, mediante gli atti buoni, la sua vocazione alla libertà nell'obbedienza alla legge divina, che si compendia nel comandamento dell'amore di Dio e del prossimo. Ed è quanto avviene con il dono dello Spirito Santo, Spirito di verità, di libertà e di amore: in Lui ci è dato di interiorizzare la legge e di percepirla e viverla come il dinamismo della vera libertà personale: «la legge perfetta, la legge della libertà» (Gc 1,25).

Tratto da - telegram.me / IstruzioneCattolica



Il no cristiano alla sacra violenza: un kairòs per tutti?

Da OASIS - RELIGIONE E SOCIETÀ - Javier Maria Prades López - 01/02/2018

Gli effetti del martirio, come gesto di amicizia verso i fratelli fedeli dell'Islam, contribuirebbero al superamento definitivo della violenza in nome di Dio.

Se i conflitti religiosi hanno alimentato il pregiudizio che il monoteismo sia fattore di violenza, il percorso del Cristianesimo – che contempla il Figlio di Dio morire innocente sulla croce – evidenzia l'irreversibile congedo dalla violenza in nome di Dio. Termine di paragone anche per il dialogo interreligioso. Si può affermare che la tesi del **congedo dalla violenza religiosa** abbia già avuto o possa avere in questo momento un qualche risvolto sul mondo delle religioni, e in particolare sul mondo islamico? I tempi sono ancora brevi e la questione diventa delicata, ma si può forse tentare di proporre un esempio. Secondo il documento, la rottura con **la violenza trova una delle sue espressioni più alte nell'accettazione libera della morte**, a imitazione per grazia di Gesù, nel gesto del martirio. Sembra dunque che la testimonianza dei martiri, che non oppongono violenza alla violenza subita, esemplifici nel più alto

dei modi la consapevolezza evangelica del divieto di usare la violenza in nome di Dio. Se questo tratto specifico della comprensione cristiana di Dio dovesse già avere avuto un qualche riflesso sulla coscienza di uomini che seguono un'altra religione, e in particolare l'Islam, forse questo potrebbe essere letto come un primo passo per approfondire la tesi che abbiamo presentato, ben consapevoli peraltro che essa richieda un approfondimento che va oltre questo tentativo.

Uno degli episodi che ha lasciato più segno nell'opinione pubblica, occidentale ma non solo, è stato **l'assassinio di sette monaci cistercensi del monastero di Thibirine (Algeria) nell'anno 1996**. L'impatto sulla coscienza cristiana di questo fatto – che si è potuto conoscere insieme all'eccezionale testamento del priore P. De Chergé, come espressione inequivocabile del significato di tale gesto – è stato molto profondo. Da Papa Giovanni Paolo II fino alle comunità cristiane in tutto il mondo, ma anche al gran pubblico che ha scelto di vedere il film *Des hommes et des dieux*, moltissimi hanno accolto con ammi-

razione e rispetto il gesto di libera permanenza nel monastero fino ad assumere la conseguenza della morte violenta. La documentazione in merito è molto ampia^[1].

EFFETTI DEL MARTIRIO CRISTIANO

Tale scelta ha anche avuto un qualche effetto sulla coscienza e sulla vita dei credenti musulmani? In caso positivo si potrebbe forse trovare un esempio della tesi del *kairòs* che abbiamo presentato. Gli effetti della **libera consegna alla morte**, come gesto di amicizia verso i fratelli fedeli dell'Islam, per sconfiggere il nesso maledetto fra violenza e religione andrebbero allora oltre i confini visibili della confessione di fede cristiana e contribuirebbero – secondo i tempi e i ritmi noti solo alla Provvidenza divina – al superamento definitivo della violenza in nome di Dio. Per una prima valutazione possiamo rimandare a quanto Mons. Teissier, allora Arcivescovo di Algeri, ha raccolto in un suo volume^[2]. Le testimonianze da lui presentate ci insegnano innanzitutto due cose: da una parte il **sincero orrore di persone di fede musulmana** davanti ai crimini commessi contro religiosi e religiose, contro semplici cristiani che erano in ottimi rapporti con i loro vicini musulmani e venivano uccisi in nome di un'ideologia politico-religiosa. In secondo luogo, e si tratta di una riflessione più direttamente legata al nostro studio, la consapevolezza matura che «oggi le tradizioni religiose in generale – e Cristianesimo e Islam in particolare – dovrebbero **impegnarsi di più a favore della pace**. È diventato inaccettabile per la maggioranza dei credenti sinceri che si possa invocare Dio per giustificare una guerra o un'aggressione contro un altro gruppo umano».

I MARTIRI CONTRIBUISCONO A SUPERARE LA VIOLENZA IN NOME DI DIO

Mi pare che non sia sbagliato ritenere questo giudizio come un bell'esempio del frutto che la testimonianza di fede e di amore offerta da questi cristiani in Algeria ha portato, favorendo una coscienza più netta e profonda del **bisogno di congedarsi definitivamente dalla violenza in nome di Dio**. Superfluo rilevare che non abbiamo la pretesa di stabilire un nesso causale univoco fra l'uccisione dei cristiani e l'evoluzione della mentalità condivisa. Soltanto Dio può dire con ogni sicurezza quale sia l'andamento ultimo dei cuori umani e come si intrecciano le diverse

componenti spirituali e religiose in ciascun caso concreto. Ma non sembra azzardato suggerire che l'idea di un *kairòs* (tempo di grazia ndr.) favorevole per la definitiva separazione fra religione e violenza – pienamente consona al messaggio evangelico – possa maturare anche in altre tradizioni religiose. Non mancano esempi di persone o gruppi islamici – a volte insieme ai cristiani – che denunciano pubblicamente come **inaccettabili gli atti di violenza subiti da parte dei cristiani**, anche quando vengono commessi “in nome di Dio”^[3].

UN POSSIBILE FONDAMENTO TEORETICO

Dal punto di vista della riflessione cristiana è possibile, più a monte, offrire un fondamento filosofico-teologico che renda ragione di questo influsso – reale o potenziale – dello Spirito del Risorto oltre i confini visibili dell'esperienza cristiana. Il tema è classico e la bibliografia sui diversi modelli conosciuti, già nella patristica e nella teologia medioevale fino ad oggi, è vastissima^[4].

Per il nostro scopo può essere sufficiente ricordare in estrema sintesi alcune pagine di **Hans Urs von Balthasar** che approfondiscono le modalità con cui Dio rende testimonianza agli uomini, come l'accurata esposizione di ciò che egli chiama «l'evidenza soggettiva» della fede^[5]. Dal fatto che lo spirito umano si apre alla luce dell'essere, nell'atto filosofico e nell'atto religioso, come pure dal fatto che «Dio rifulse nei nostri cuori per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio» (1 Co 4,6), si parla classicamente di un *lumen fidei*, cioè di **un'illuminazione interiore per grazia**, in forza della quale l'uomo può riconoscere l'evidenza oggettiva della figura cristologica. Il teologo svizzero si domanda se non ci sia un'elevazione e illuminazione ontologica e conoscitiva dell'a-priori filosofico e religioso umano alla luce rivelata di Dio. *In nuce*, la tesi balthasariana è che la luce della rivelazione raggiunge – o può raggiungere – tutti, e non solo i cristiani, in quanto **gli uomini sono gratuitamente situati da Dio in un rapporto intimo con la luce della rivelazione**, e dunque tanti aspetti di quell'a-priori filosofico e religioso in ambito extracristiano devono essere influenzati di fatto dalla grazia. E nelle creazioni delle religioni, delle filosofie e delle arti extracristiane si potrebbero trovare momenti che attestino

più o meno chiaramente l'obbedienza al Dio che si rivela. Quest'argomentazione sull'azione divina interiore va sempre collegata con ciò che Balthasar stesso chiama «la testimonianza di Dio nella storia» dove si occupa delle caratteristiche storiche, visibili, della forma cristiana, quella di Cristo come *analogatum princeps (rivelazione fondamentale)*, e quella dei cristiani per partecipazione. Sarà soltanto la giusta combinazione dell'azione divina nei cuori e dell'attuazione nella storia a rendere possibile la risposta di fede al Dio che si rivela^[6].

Sulla base di questi argomenti, validi per l'insieme della rivelazione cristiana, sembra possibile considerare che un'eventuale maturazione della trasmissione della rivelazione, quale forse il *kairòs* del congedo dalla violenza religiosa, possa in modo simile **illuminare il pensiero e le pratiche religiose del mondo su questo aspetto cruciale della vita personale e sociale**, fino alle conseguenze politiche. Nulla vieta, dunque, che la tesi del documento possa essere cristianamente accolta *de iure*, in attesa di una sua effettiva verifica *de facto* nel mondo del pensiero, dei riti e delle pubbliche prese di posizione delle religioni. Un processo che forse si è già avviato, nascosto sotto la scorza di un'attualità oggi particolarmente tragica.

[1] Per una selezione ragionata di letteratura sui sette monaci martiri di Thibirine e il significato del loro gesto: http://www.moines-tibhirine.org/index.php?option=com_content&id=127&Itemid=108.



[2] Henri Teissier, *Chrétien en Algérie, un partage d'espérance*, Desclée de Brouwer, Paris 2002.

Si può anche consultare una “lettura musulmana” del testamento del P. de Chergé, in un tono più apologetico: <http://oumma.com/Une-lecture-musulmane-du-Testament>.

[3] Sul sito www.asianews.it si possono trovare regolarmente notizie su gesti di denuncia della violenza subita dai cristiani. Diverse realtà di credenti musulmani prendono posizione pubblica in questo senso, il che sembra orientarci ancora nella direzione dell'andamento auspicato dal documento della CTI.

[4] Per quanto riguarda la riflessione del Magistero della Chiesa e della teologia sul rapporto fra cristianesimo, le altre religioni, la pace e la violenza religiosa, si può vedere l'abbondante materiale raccolto in Karl Becker, Ilaria Morali (Eds), *Catholic Engagement with World Religions*. Orbis, New York 2010.

[5] Cf. Hans Urs Von Balthasar, *Gloria I. La percezione della forma*, Jaca Book, Milano 2005³, 113-385.

[6] Si veda *Ibi*, 158 ss.

Quando il paese di Fontanellato si chiamava Fontanelle al Lato, esisteva un fitto bosco di acacia denominato La Gazia.

Era abitato da un folto numero di Forchette Alate che, volteggiando sopra il fossato della Rocca Sanvitale, erano solite prendere gli avanzi dei banchetti reali per portarli ai poveri.

Un giorno La Strega, accortasi del fatto, con un maleficio, cagionò la morte delle forchette alate. Ma il Leone della Rocca, con la sua forza e coraggio, castigando la strega cattiva, riuscì a salvare l'ultima delle forchette alate.

Oggi nel Parco della gazzera, sito qua a fianco, la statua del Leone è posta a Protezione della Gentilezza.



Viale Vaccari, 18/c - FONTANELLATO (PR)
Tel. 0521 823078

orari: dalle 12,00 alle 14,15 - dalle 18,15 alle 23,00
CHIUSO IL MARTEDÌ

Globalizzazione neoliberista: esiste un'alternativa al saccheggio della Terra?

Estratto da “La crisi economica globale: la grande depressione del XXI secolo”.

Prof.ssa Claudia von Werlhof

Esiste un'alternativa al saccheggio della Terra? Alla guerra? Alla distruzione del pianeta?

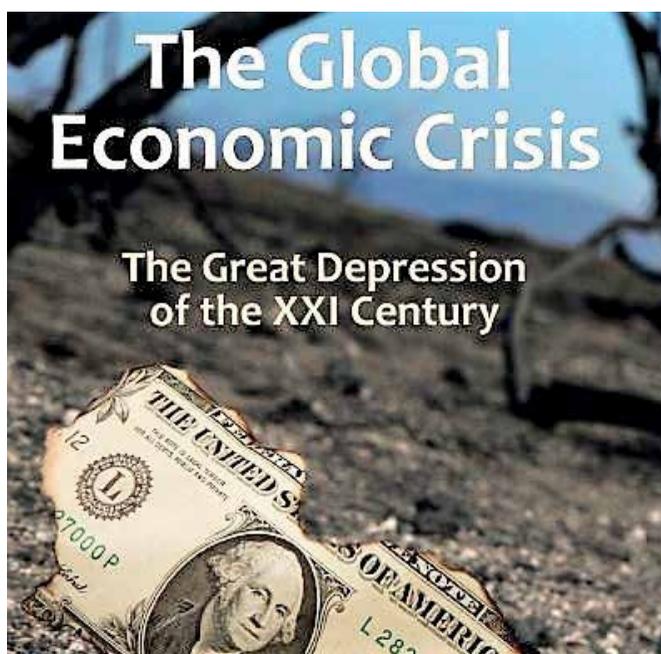
Nessuno pone queste domande perché sembrano assurde. D'altra parte però, nessuno le può eludere. Prima che la crisi economica globale colpisse, il motto del cosiddetto “neoliberismo” era: non c'è alternativa! Niente alternativa alla “globalizzazione neoliberista”?

Niente alternativa all'economia senza regole del “libero mercato”?

Cos'è la “globalizzazione neoliberista”?

Chiariamo cosa sono la globalizzazione e il neoliberismo, da dove vengono, da chi sono diretti, cosa affermano, cosa fanno, perché i loro effetti sono così fatali, perché falliranno e perché nonostante ciò la gente vi aderisce. Poi analizzeremo le risposte di quanti non possono, o non potranno, sopportare le conseguenze di ciò che provocano. E' qui che cominciano le difficoltà. Per una ventina d'anni ormai ci hanno detto che non esiste alternativa alla globalizzazione neoliberista e che, di fatto, un'alternativa non serve neppure. Ci hanno martellato con il concetto che “non c'è alternativa!” La “lady di ferro”, Margaret Thatcher, fu una di quelli che ripetevano questa credenza all'infinito. Tale credenza proibisce ogni pensiero. Essa segue la logica per cui non ha senso analizzare e discutere il neoliberismo e la cosiddetta globalizzazione, perché tanto sono inevitabili. Che approviamo o meno ciò che sta succedendo non importa, sta succedendo

comunque. Non ha senso cercare di capire. Alcuni arrivano a suggerire che **la globalizzazione** (ovvero un sistema economico che si è sviluppato in specifiche condizioni storiche e sociali) **non è niente meno che una legge naturale**. A sua volta la “natura umana” si suppone riflessa nel carattere dei soggetti economici e quindi: egoista, spietata, avida e fredda. Questo, ci dicono, funziona a vantaggio di tutti. Resta la domanda: perché la “mano invisibile” di Adam Smith è diventata un “pugno visibile”?



Mentre un'esigua minoranza dall'attuale neoliberismo trae profitti enormi (nessuno dei quali ovviamente resterà), **la vasta maggioranza della popolazione terrestre si trova in difficoltà tali da mettere in forse la sua stessa sopravvivenza. Il danno prodotto sembra irreversibile.** I media di tutto il mondo, soprattutto le televisioni, evitano di discutere il problema. Spesso usano la scusa che il

problema non ha spiegazione. La vera ragione, ovviamente, è che i media sono controllati e non possono dire la verità.

Cos'è il neoliberismo? - Come programma di politica economica, **il neoliberismo cominciò in Cile nel 1973. La sua inaugurazione consistette in un colpo di stato organizzato dagli USA contro un presidente socialista democraticamente eletto, e nell'imposizione di una sanguinaria dittatura militare tristemente famosa per il suo uso sistematico della tortura.** Questo era l'unico modo per

trasformare il modello neoliberista dei cosiddetti “ragazzi di Chicago”, guidati da Milton Friedman, formatosi su Friedrich von Hayek, in una realtà. Il predecessore del modello neoliberista è il liberismo economico del 18° e 19° secolo, con la sua idea di “libero scambio”. **La lungimirante valutazione che allora ne dette Goethe è: “Libero scambio, pirateria e guerra: un trio inseparabile!”** (Faust, seconda parte).

Al cuore del liberismo vecchio e nuovo troviamo: Egoismo e individualismo; separazione dei principi etici dagli affari economici, in altre parole un processo di scorporazione dell’economia dalla società; razionalità economica come mero calcolo di costi, benefici e massimizzazione del profitto; competizione come motore essenziale di crescita e progresso; specializzazione e sostituzione dell’economia di sussistenza con commercio estero orientato al profitto; divieto assoluto di interferenza pubblica nelle forze del mercato.

Dove il nuovo liberismo economico supera il vecchio è nella sua pretesa globale. Il liberismo di oggi funge da modello per tutto e tutti: ogni parte dell’economia, ogni settore della società, della vita e della stessa natura. Di conseguenza, l’economia prima “scorporata”, afferma ora di essere incorporata in tutto, compreso il potere politico.

Inoltre **emerge una nuova e distorta “etica economica”** (e con essa una certa idea di “natura umana”) che fa una parodia di qualsiasi cosa dall’altruismo, all’aiuto disinteressato, alla cura degli altri, all’idea di responsabilità. Questo **si spinge fino al punto di affermare che il bene comune dipende interamente dall’egoismo controllato dell’individuo** e, soprattutto, dalla prosperità delle compagnie transnazionali. **La presunta necessaria “libertà” dell’economia** (che paradossalmente **significa solo la libertà delle compagnie**) **consiste perciò nell’assenza di responsabilità e impegno verso la società.**

La massimizzazione del profitto deve avvenire nel minor tempo possibile; ciò significa, preferibilmente, tramite la speculazione e il “valore azionario”. Deve incontrare meno ostacoli possibile. Oggi gli interessi economici globali superano in importanza non solo le preoccupazioni non economiche, ma anche le considerazioni economiche nazionali, poiché le odierne compagnie si considerano al di là sia delle comunità che delle nazioni. Si crea un “campo da gioco livellato” che offre ai giocatori globali le migliori condizioni possibili. Questo campo non ha barriere legali, sociali, ecologiche, culturali o nazionali. Ne risulta che la competizione economica gioca in un mercato scervo da influenze non econo-



miche o protezionistiche, a meno che ovviamente queste non servano gli interessi dei grandi giocatori (compagnie). **Gli interessi delle compagnie, ovvero la loro massima crescita, assumono la completa priorità. Ciò viene razionalizzato sostenendo che il loro benessere si traduce nel benessere anche delle piccole imprese e degli artigiani. GRANDE MENZOGNA!!!**

Non c'è più competizione tra sistemi economici alternativi. Il "moderno sistema mondo" (che contiene sia capitalismo che socialismo) provoca una competizione totale e spietata per le risorse globali e livella la strada alle opportunità di investimento, ovvero alla **valorizzazione del solo capitale**. Stiamo assistendo a fenomeni completamente nuovi: anziché una democratica "competizione completa" tra molte piccole imprese in regime di libero scambio, **vincono solo le grandi compagnie**. A loro volta, esse creano nuovi oligopoli e monopoli di dimensioni mai viste prima. **Il mercato resta quindi libero per loro**, mentre viene reso **non libero per tutti gli altri**, condannati a un'esistenza di dipendenza (come produttori forzati, lavoratori e consumatori) o esclusi del tutto dal mercato (se non hanno nulla da vendere o comprare). Oggi circa il 50% della popolazione mondiale ricade in questo gruppo, e la percentuale è in crescita. Le leggi anti-trust hanno perso ogni efficacia da quando **le norme vengono dettate dalle compagnie transnazionali. Sono le compagnie, non il "mercato", il meccanismo anonimo, la "mano invisibile" che decide le odierne regole del commercio, per esempio i prezzi e le norme legali. Ciò avviene al di fuori di ogni controllo politico**. La speculazione, con un margine di profitto medio del 20%, marginalizza i produttori onesti, che diventano "non profittevoli". Il denaro diventa troppo prezioso per progetti a lungo termine che rendono meno, o progetti che (inaudito!) migliorano solo la vita. Il denaro invece "viaggia verso l'alto" e scompare. **Il capitale finanziario decide sempre più cosa i mercati sono e cosa fanno. Svincolando il dollaro dal prezzo dell'oro, la creazione di denaro non è più in relazione diretta con la produzione. Inoltre oggi giorno la maggior parte di noi è, proprio come gli stati, in debito. E' il capitale finanziario a possedere tutto il denaro; noi non ne abbiamo alcuno.**

Le piccole, medie, perfino alcune grandi imprese vengono spinte fuori dal mercato, costrette a sba-

raccare o essere inghiottite dalle compagnie transnazionali, perché le loro prestazioni sono sotto la media in confronto ai profitti della speculazione. Il settore pubblico, che storicamente è stato definito come settore di economia e amministrazione non-profit, viene fatto "dimagrire", e le sue parti redditizie consegnate alle compagnie (privatizzate). **Di conseguenza i servizi sociali necessari alla nostra esistenza scompaiono.** Le imprese private piccole e medie, che fino a tempi recenti impiegavano l'80% della forza lavoro e fornivano condizioni di lavoro normali, sono anch'esse colpite da questi sviluppi. La presunta correlazione tra crescita economica e impiego sicuro è falsa. **Quando la crescita è accompagnata da fusioni di imprese, i posti di lavoro vengono tagliati. Se si creano nuovi posti di lavoro, questi sono in maggioranza precari, ovvero temporanei e mal retribuiti. Un lavoro di solito non basta per vivere.** Ciò significa che le condizioni di lavoro nel nord diventano simili a quelle del sud, e quelle degli uomini simili a quelle delle donne (**una tendenza diametralmente opposta a quanto ci hanno sempre detto!**). Le compagnie ora si trasferiscono al sud (o all'est) per sfruttare manodopera a buon mercato (soprattutto femminile) priva di affiliazioni sindacali. Sta succedendo dagli anni '70 nelle aree speciali che producono per le esportazioni, le "fabbriche del mercato mondiale", dove viene prodotta la gran parte dei chip per computer, scarpe da ginnastica, abbigliamento e beni elettronici. Queste fabbriche si trovano in aree dove le condizioni colonial-capitaliste e autoritarie garantiscono la disponibilità di manodopera a buon mercato. Il recente spostamento delle opportunità del business dai beni di consumo agli armamenti è uno sviluppo particolarmente preoccupante.

Non è solo la produzione di beni che viene "delocalizzata" nelle aree speciali, ma anche i servizi. Questo è il risultato della cosiddetta "terza rivoluzione industriale", ovvero lo sviluppo delle nuove tecnologie informatiche e delle comunicazioni. Molti lavori sono completamente scomparsi a causa della computerizzazione, anche nel settore amministrativo. La combinazione fra i principi dell'alta tecnologia e del basso salario o nessun salario (sempre negato dagli entusiasti del "progresso") garantisce un "vantaggio sul costo comparato" nel commercio estero. **Il che porterà a "salari cinesi" anche in occidente.** La potenziale perdita di consumatori



occidentali non viene vista come una minaccia. All'economia dei conglomerati non interessa se i consumatori sono europei, cinesi o indiani.

I mezzi di produzione vengono concentrati in sempre meno mani, soprattutto da quando il capitale finanziario, esso stesso precario, controlla il valore degli asset (*Qualsiasi bene di proprietà di un'azienda - macchinari, merci, ecc.- che possa essere monetizzato...* Ndr) in modo sempre più aggressivo. Vengono create nuove forme di proprietà privata, non da ultimo tramite la svendita di patrimonio pubblico e la trasformazione di servizi e industrie di piccole dimensioni, in precedenza pubblici, in settori di business aziendale. **Ciò riguarda in primo luogo settori che erano rimasti a lungo almeno in parte esclusi dalla logica del profitto, come l'istruzione, la sanità, le forniture di energia ed acqua.** Dall'attuale commercializzazione di servizi o industrie in precedenza pubblici emergono nuove forme di privatizzazione delle risorse naturali come gli oceani, le foreste pluviali, le regioni ricche in biodiversità o geopoliticamente strategiche (ad esempio per potenziali gasdotti) ecc. Per quanto concerne i nuovi spazi virtuali e le reti di comunicazione, assistiamo a sforzi incessanti di portare anch'essi sotto controllo privato. **Tutte queste nuove forme di proprietà privata vengono essenzialmente create da forme più o meno predatorie di appropriazione.** In questo senso sono la continuazione storica della cosiddetta accumulazione originale, espansa globalmente secondo il motto: crescita tramite l'esproprio! **La maggioranza della popolazione ha sempre meno accesso ai mezzi di**

produzione, quindi la dipendenza da un lavoro scarso e mal retribuito aumenta. La distruzione dello stato sociale distrugge anche l'idea che gli individui possano contare sulle comunità per ricevere aiuto nell'ora del bisogno. La nostra vita conta esclusivamente su servizi privati, ovvero costosi, spesso di qualità molto peggiore e molto meno affidabili di quelli pubblici. (E' un mito che il privato faccia sempre meglio del pubblico). Stiamo assistendo alla carenza di offerta che prima era sofferta solo dal sud coloniale. La vecchia pretesa secondo la quale il sud si sarebbe alla fine sviluppato come il nord si sta dimostrando sbagliata: è' il nord che sta diventando sempre più come il sud. **Stiamo assistendo all'ultima forma di "sviluppo": un sistema mondiale di sottosviluppo.** Sviluppo e sottosviluppo vanno mano nella mano, e questo potrebbero presto ritrovarsi a capirlo perfino i lavoratori degli "aiuti per lo sviluppo". Di solito si ricorre alle donne per bilanciare il sottosviluppo, attraverso un maggiore lavoro domestico. Di conseguenza il carico di lavoro e lo sfruttamento sui salari delle donne assume dimensioni terribili: svolgono lavoro non retribuito a casa e lavoro sottopagato e "casalinghizzato" fuori. Tuttavia, la commercializzazione non si ferma nemmeno davanti alle porte di casa. Perfino il lavoro domestico diventa cooptato commercialmente, con scarso o nessun vantaggio per le donne che lo svolgono. Non ultimo a causa di questo, **sempre più donne vengono costrette alla prostituzione, una delle maggiori industrie globali odierne.** Ciò dimostra due cose: a) quanto poco l'"emancipazione" delle donne porti

in effetti alla parità di termini con gli uomini; e b) lo “sviluppo capitalista” non implica maggiore “libertà” nei rapporti tra salari e lavoro, come la sinistra ha a lungo affermato. Se così fosse, il neoliberalismo significherebbe la fine volontaria del capitalismo una volta raggiunta la sua massima estensione; cosa che però non sembra probabile. **Oggi esistono nel “sistema mondo” centinaia di milioni di quasi-schiavi, tanti come non mai. Il modello autoritario delle aree speciali che producono per le esportazioni sta conquistando l’oriente e minacciando il nord. La redistribuzione della ricchezza avviene sempre più dal basso verso l’alto, e a velocità sempre crescente. Il divario tra i ricchi e i poveri non è mai stato così ampio. La classe media scompare. Questa è la situazione cui siamo di fronte. Diventa palese che il neoliberalismo non segna la fine del colonialismo, ma, al contrario, la colonizzazione del nord. [...]**

Ogni considerazione sociale, culturale, tradizionale o ecologica viene abbandonata per lasciare il posto a una mentalità di saccheggio. **Tutte le risorse globali che ancora possediamo (foreste, acqua, risorse genetiche) sono diventate oggetti da uti-**

lizzare. La conseguenza è la rapida distruzione ecologica per esaurimento. Se si guadagna di più tagliando gli alberi che piantandoli, non c’è ragione per non tagliarli. Né il pubblico né lo stato intervengono, nonostante il fatto ovvio che **abbattere le poche foreste pluviali rimaste distruggerà irreversibilmente il clima terrestre**, senza parlare dei numerosi altri effetti negativi. **Clima, animali, piante, esseri umani non hanno alcun valore rispetto agli interessi delle compagnie, non importa che la foresta pluviale non sia una risorsa rinnovabile e che l’intero ecosistema terrestre dipenda da essa.** Se l’avidità e il razionalismo con il quale viene imposta all’economia fossero davvero tratti antropologici congeniti, non saremmo neppure arrivati ad essere qui oggi. Ormai qualsiasi cosa sulla Terra è diventata un bene, cioè tutto è oggetto di “scambio” e commercializzazione (che in realtà significa liquidazione, ovvero trasformazione in denaro liquido). Nel suo stadio neoliberalista, al capitalismo non basta più inseguire globalmente la produzione di beni a bassa intensità di costo e preferibilmente senza salari. L’obiettivo è trasformare tutto e tutti in beni, compresa la vita stessa. Stiamo correndo ciecamente verso la fine





violenta e assoluta di questo “modo di produzione”, ovvero la totale capitalizzazione/liquidazione attraverso la “monetizzazione”. Siamo testimoni non solo di una perpetua lode al mercato, ma di quello che possiamo definire il **“fondamentalismo del mercato”**. **La gente crede nel mercato come se fosse un dio. Pare esserci la sensazione che niente può avvenire senza di esso. L'unico scopo dell'attività economica diventa la totale accumulazione globale massimizzata di denaro/capitale. Bisogna istituire un “libero” mercato mondiale di qualsiasi cosa, un mercato che funzioni secondo gli interessi delle compagnie e del denaro capitalista.** L'istituzione di un simile mercato procede alla velocità della luce. Crea nuove possibilità di profitto dove prima non esistevano, per esempio in Iraq, Europa orientale o Cina. **Generalmente si sorvola una cosa: la ricchezza astratta creata per l'accumulazione implica la distruzione della natura, ovvero della ricchezza concreta.** Il risultato è un “buco per terra” e vicino ad esso una discarica con i beni usati, i macchinari obsoleti e il denaro senza valore. **Tuttavia, una volta esaurita tutta la ricchezza concreta** (che oggi consiste soprattutto nelle ultime risorse naturali), **scompari-**

rà anche la ricchezza astratta. Nelle parole di Marx, “evaporerà”. Il fatto che la ricchezza astratta non è reale diventerà evidente, e così la risposta alla domanda: quale ricchezza ha creato davvero la moderna attività economica? Alla fine non è altro che ricchezza monetaria (e perfino questa esiste principalmente in virtuale o in conti) che costituisce una monocultura controllata da una minuscola minoranza. E davvero: come si sopravvive senza né risorse né mezzi di produzione né denaro? Il nichilismo del nostro sistema economico è palese. **L'intero mondo sarà trasformato in denaro, per poi scomparire. Dopotutto, il denaro non si può mangiare.**

Si sta avverando la storia del re Cresso che trasformava in oro tutto ciò che toccava e finisce morendo miseramente di fame tra montagne d'oro ormai assolutamente inutili ...!!! Quello che nessuno sembra considerare è il fatto che è **impossibile ritrasformare beni, denaro, capitale e macchinari in natura o ricchezza concreta.** Sembra che sotto tutto lo “sviluppo economico” ci sia l'assunto che le “risorse”, le “fonti di ricchezza” siano rinnovabili ed eterne, come la “ricchezza” che creano.

Tratto da - controinformazione.info - Redazione

Basta dumping eco-sociale. La politica giusta.

Tratto da “Avvenire.it” - Leonardo Becchetti - 23 gennaio 2018

Il nuovo Rapporto Oxfam presentato a Davos calcola che una tassa globale sull'1,5% della ricchezza dei miliardari potrebbe pagare la scuola di ogni bambino sulla faccia della terra.

Viviamo dunque in un mondo ricchissimo, con opportunità enormi, ma dove diseguaglianze profondissime e livelli di povertà assoluta inaccettabilmente elevati sono alla radice di gran parte delle tensioni sociali. Il Rapporto non dà solo i numeri del problema, ma presenta una lucida analisi delle cause e articolate proposte di soluzione. Alla radice delle diseguaglianze c'è «l'ottimizzazione dei costi» nei processi di delocalizzazione della produzione di beni (e servizi) che in una logica di massimo profitto significa corsa verso il basso sui diritti del lavoro nelle filiere del valore. Questo processo è favorito e alimentato da un modello di finanza governato dalla ricerca del massimo valore degli azionisti, dove gli stessi dominano sugli altri portatori d'interesse. Completa il quadro l'elusione fiscale che consiste nello spostare i profitti lontano da dove il valore è prodotto e che impedisce lo “sgocciolamento” della ricchezza verso il basso.

Una delle parti più interessanti del Rapporto è l'approfondimento sul settore tessile che ci consente di fotografare con ancora maggior precisione il problema. La corsa al ribasso e l'ottimizzazione dei costi, nella spasmodica ricerca di chi è più povero e disposto a lavorare in condizioni peggiori fa sì che, in India il 50% e in Cambogia e Indonesia (per citare i Paesi con i dati più eclatanti) più di un quarto dei lavoratori del settore siano sotto il salario minimo legale. Ma, a sua volta, il salario minimo in Cina, India, Sri Lanka e Indonesia è fino a 4 volte inferiore al salario che consente una sopravvivenza decente. In un mondo globale questo non è affatto soltanto un problema di quei Paesi perché questi lavoratori sono la formidabile concorrenza a basso costo ai nostri. Per

poter reggere il confronto i lavoratori meno specializzati nei nostri Paesi sono pertanto costretti ad accettare condizioni di lavoro via via peggiori. E infatti, i dati del Rapporto sottolineano come nei Paesi ad alto reddito la produttività sia salita da inizio secolo a oggi di circa il 20%, ma il livello dei salari solo del 10%. Mettendo in concorrenza lavoratori dei diversi Paesi, il capitale (beninteso la cosa riguarda anche noi, se siamo proprietari di azioni) riesce ad aumentare il suo potere contrattuale e ad appropriarsi di pezzi sempre più grandi della fetta di valore creato. La quota dei salari sul Pil (la fetta del lavoro) nei Paesi ad alto reddito scende infatti mediamente dal 10 al 6% per i lavoratori a bassa qualifica, dal 31 al 27% per i lavoratori a media qualifica e sale invece dal 20 al 24% per le superstar e i lavoratori ad alta qualifica (quelli che sono meno facilmente sostituibili e come tali hanno potere contrattuale verso i loro datori di lavoro).

Sono questi i veri problemi alla radice dei malumori di gran parte degli elettori italiani, non i vaccini o l'euro. E questi dati ci fanno capire che chi protesta ha, spesso, anche meno strumenti per poter capire la complessità del fenomeno ed è più facilmente preda di miraggi populistici. La risposta al problema esiste, e a metterla in atto è nell'interesse di tutte le forze politiche. Si chiama *contrasto al dumping sociale e ambientale* ed è qualcosa che riguarda direttamente la vita di tutti i lavoratori, sia quelli dei Paesi poveri sia quelli dei Paesi ad alto reddito. Tutti i prodotti realizzati in filiere dove gli standard di lavoro sono sotto la decenza o il minimo legale devono pagare imposte sui consumi molto più elevate in modo da scoraggiare il fenomeno. Con la riforma dell'Iva europea prossima ventura l'Europa, se non vuole essere travolta dai populismi, dovrebbe finalmente decidere di rimodulare le aliquote penalizzando le filiere al di sotto di standard minimi in modo tale da evitare

che il suo tratto distintivo (la dignità del lavoro), diventi nella concorrenza al ribasso globale un impaccio e un ostacolo alla competitività.

Il Rapporto indica una serie articolata di altre soluzioni, tra le quali spiccano il contrasto ai paradisi fiscali, la promozione dei diritti sindacali nei Paesi poveri ed emergenti, la progressività fiscale, percorsi di ibridazione delle imprese dove la logica del massimo profitto viene attenuata dall'obiettivo della responsabilità sociale.

Dal punto di vista delle politiche pubbliche l'enfasi è sulle spese sanitarie e per l'istruzione. Salute e accesso all'istruzione e al credito sono fondamentali per le pari opportunità, ovvero per evitare che il risultato della vita non dipenda dalle condizioni di partenza (più o meno svantaggiate). Se la redistribuzione del reddito attraverso la progressi-

vità fiscale viene utilizzata per rinforzare l'investimento in questi due ambiti, sottolinea il Rapporto Oxfam, la redistribuzione alimenta la pre-distribuzione ovvero crea le premesse per le pari opportunità e per una futura minore diseguaglianza. È altresì evidente che tutto ciò che facciamo per premiare innovazione e sviluppare talenti è di per sé una risposta al problema, perché il lavoro che si qualifica si trasforma da vittima a protagonista. Ma è altrettanto vero a livello politico che non basta creare sistemi sociali capaci di premiare innovazione e talento. Bisogna anche costruire società decenti per chi è meno qualificato e resta indietro: è su questo punto cruciale che si gioca il consenso politico presente e futuro nei nostri Paesi.

Appello del presidente Cei nella stagione elettorale. Il rispetto della realtà.

Francesco Ognibene - 23 gennaio 2018

A che cosa serve oggi la politica? Come può offrire soluzioni vere e non inconsistenti declamazioni? E che cosa ci stanno a fare i cattolici? Sono domande che un cittadino – e un credente, per più di un motivo in modo speciale – è invitato a porsi da ciò che vede e da quel che gli suggerisce la coscienza. I primi passi della campagna elettorale – sinora impantanata fra trattative per candidature simili a banchi del mercato, strategie opache, reciproche deprecazioni, eccessi verbali e impegni dalla sostenibilità più che dubbia – non stanno certo aiutando a sciogliere questi tre grandi nodi, aggiungendo semmai altre incertezze che vanno ad alimentare la già fragile speranza che 'stavolta' qualcosa possa davvero cambiare. In attesa che partiti e candidati si rendano conto che scetticismo e sfiducia sono come diserbante sparso sul suolo di un Paese che vorrebbe tornare a essere pienamente fertile, il cardinale Gualtiero Bassetti, mentre sta entrando nel vivo la campagna elettorale per il nuovo Parlamento, riabilita un termine-concetto che è forse il più inconsapevolmente negletto e bistrattato tra le élite culturali, economiche e politiche: la realtà. Lo fa con la fermezza e il

rispetto che gli sono caratteristici, ma intanto lanciando una formidabile provocazione a chi pare continuamente cambiare discorso: la realtà infatti seguita a parlare a tutti con il suo linguaggio onesto e semplice, che attende solo di essere nuovamente inteso, ripulendo il campo da schemi ideologici – populismi inclusi – che hanno la pretesa di costringere quella stessa realtà dentro uno stampo angusto, a scadenza programmata. Alle astrazioni demagogiche come alle promesse senza concretezza si oppone l'appello a riprendere in mano il «libro del mondo», come l'ha definito Bassetti aprendo la sessione del Consiglio permanente CEI, una definizione tratta dal pensiero di Paolo VI e dal suo ragionamento sui «segni dei tempi» ai quali rivolgere lo sguardo prima di ogni scelta. La gente, ognuno di noi, conosce di che pasta è fatta la realtà, e sa di non poterla eludere. E mentre si approssima un passaggio della vita collettiva che è di per sé un'occasione da non sciupare per capire cosa serve al bene di tutti, pare anzitutto indispensabile riprendere a «chiamare la realtà col suo nome», come propone di fare l'arcivescovo di Perugia citando alcune parole di papa Francesco



in Cile, e «soprattutto affrontare ‘la realtà così come ci si presenta’ e non come vorremmo che fosse». Alla consapevolezza della distanza tra il ‘libro dell’Italia’ e i tanti libri delle fiabe di cui si fa pubblica lettura passa ogni possibile risposta convincente alle questioni sul senso della politica come sull’impegno attivo da credenti. È l’ora dunque di prendere la strada indicata dalla realtà a un Paese a corto di speranza – e che si deve «ricostruire» – sfilacciato nella sua trama di relazioni – e che perciò attende chi lo sappia «ricucire» – minacciato da un male oscuro che il Censis ha definito «rancore sociale» – e che per il presidente dei vescovi richiede il coraggio di «pacificare». Si potranno proporre o aggiungere altri verbi, ma i tre che la Chiesa italiana ora propone come password per volgere i problemi in soluzioni meritano di soffermarsi per un confronto sincero. Lo esige la stagione che attraversa il Paese, incerta e confusa, ma anche carica di attese e di energie inespresse. Lo richiedono le grandi questioni sociali che si impongono come determinanti agli occhi di chi non distoglie lo sguardo dalla realtà. Quando ricorda che lavoro, giovani e famiglia sono le priorità di qualunque agenda politica che voglia camminare tra la gente sapendone leggere le aspettative vere, quotidiane, concrete, dando corpo alle speranze di offrire un futuro ai propri figli, il cardinale Bassetti propone nient’altro che

un esercizio di realismo, per fedeltà a ciò che il Paese dice a chi gli vuole bene davvero. Ed è in nome di questo amore autentico che al presidente dei vescovi esce due volte una parola forte: è quando definisce senza mezzi termini «immorale» sia «lanciare promesse che già si sa di non riuscire a mantenere» sia «speculare sulle paure della gente» con evidente riferimento in questo caso al fenomeno migratorio. I tradimenti, in altre parole, vanno guardati come tali. E i cattolici? In strada o sul divano? Nel libro dell’Italia che con la sua eloquenza sta ben aperto davanti a tutti – nota Bassetti – ci sono pagine (e non note a margine) che attendono di essere ancora scritte da credenti capaci di gratuità e spirito di servizio, di memoria di ciò che il cattolicesimo è stato a lungo capace di far capire alla comunità nazionale, e di uno sguardo ampio sulla vita, della quale va riconosciuto il vero volto, incompatibile con occhiate unilaterali: i poveri e la difesa della vita «sono due temi speculari», non ci si schiera credibilmente accanto al malato terminale se non si ha a cuore il destino del migrante. «La vita – è la sintesi scolpita da Bassetti – non si uccide, non si compra, non si sfrutta, non si odia». È vita, sempre, e basta, da difendere sempre senza mezze misure e soprattutto liberi da pericolose derive ideologiche. Questa è la verità. E la realtà, sempre piena di vita, lo dice e lo conferma.

Alessandro D'Avenia: «Il celibato è una scelta, a volte fare l'amore è dare una carezza»

Lo scrittore della fragilità parla del nuovo libro e fa un bilancio dei suoi 40 anni. «Sono innamorato di Dio e delle persone. E quando vivi un sentimento così profondo che fai? Te lo tieni stretto»

«Ancora adesso, a quarant'anni, mi sorprende il modo in cui i miei genitori mi dimostrano che per loro sono importante. Questo mi dà una forza che nessuno può togliermi», dice Alessandro D'Avenia e racconta della mattina di un mese fa — il 2 maggio, giorno del suo compleanno — colazione nello stesso bar milanese in cui si trova ora, con vista su Santa Maria delle Grazie: «Ci eravamo salutati il giorno precedente a Roma: loro tornavano a casa, a Palermo, mentre io ero diretto a Milano, per riprendere la scuola. Così il 2 mi alzo, vengo qui e, colpo di scena, li vedo entrare e venirmi incontro per un abbraccio: avevano passato la notte da mia sorella, volevano esserci per farmi gli auguri a sorpresa. Sono cose del genere che mi hanno permesso di diventare l'uomo che sono». Quanto è piena la sua vita? C'è il successo

dei suoi libri: l'ultimo, «L'arte di essere fragili» (Mondadori), dallo scorso novembre è nella classifica dei più venduti, «pensavo di togliermi uno sfizio e fare un libro per i professori, sulla scuola che sogno con una letteratura al servizio della vita e non solo del programma, e invece...». C'è il suo lavoro di insegnante di italiano e latino al liceo San Carlo di Milano: «Ogni mattina, durante l'appello, guardo i miei studenti, uno per uno. Loro si spazientiscono. “Dai prof, è una tortura, perché lo fa?”. E io rispondo: perché voi siete più importanti della lezione. Curare le relazioni è la forma dell'amore nel nostro tempo veloce, fatto tutto di prestazioni anziché di presenze».

E l'amore di coppia? «Sto bene così — risponde — ho scelto di dedicare la mia vita ai ragazzi, a scuola e nel volontariato. Man-

tenere il celibato è una decisione che ho maturato nel tempo. Non significa rinunciare all'amore, ma viverlo seguendo altre strade, quelle dove mi porta la mia passione, raccontare e ascoltare storie, a scuola, in teatro, nei libri. Non sono un filantropo e basta, la mia vita è piena del rapporto con Dio (ma non ho la vocazione sacerdotale) e il mio amore per lui, in



fondo, ha un aspetto sentimentale: senza, non posso vivere».

Forse la ragazza giusta deve ancora arrivare. «Sono incantato dalla grazia femminile — precisa — ma Dio che è la fonte di quella grazia mi ha incantato ancora di più. Il mio non è idealismo, né sentimentalismo, né fuga dalla realtà. È un amore profondo, che cresce giorno per giorno e trabocca. E quando hai la fortuna di vivere un amore così, che fai? Te lo tieni stretto. I primi a restare perplessi sono i miei studenti: le loro reazioni vanno dal “che peccato” — e queste sono le ragazze — al “ma non ha voglia di una famiglia sua?”. Lei cosa risponde? «Li guardo e dico: vi sembra che io non abbia dei figli?».

Le chiederanno del sesso, di come riesca a vivere senza. «Raccontare l'incanto o il disincanto del sesso è raccontare l'amore. Noi facciamo l'amore come amiamo, il sesso rivela com'è la nostra capacità di amare. A volte fare l'amore è semplicemente dare una carezza. Oggi, al contrario di ciò che si pensa, vedo poca trasgressione, cioè capacità di andare oltre se stessi, di crescere. Essere fedeli è trasgressivo, essere gentili anche quando si è stanchi, chiedere scusa, sorprendere con un'attenzione inattesa è erotico».

Lei scrive per i ragazzi: sono loro il suo pubblico. «È un'etichetta che mi hanno appiccicato addosso: il numero di libri venduti dimostra che non è così. Comunque non ci trovo niente di male: il pezzo di mondo che osservo tutti i giorni è quello della scuola e i ragazzi sono come cristalli, si lasciano leggere dentro, mentre più tardi, a 30 o 40 anni, impariamo tutti a mettere una maschera, diventiamo opachi, ma ciò di cui abbiamo profondamente bisogno resta uguale: che cosa ci affranca dalla morte, dal continuo cadere delle cose? I ragazzi vivono la fragilità delle relazioni da cui vengono, le stesse dei loro genitori, del tessuto familiare. La grammatica delle relazioni andrebbe riscritta, dalla A alla Z».

Le sue relazioni come sono? «A me interessano le relazioni buone. Quanto tempo dedi-

ca un professore ad ogni singolo alunno? Quanto tempo dei nostri pasti è dedicato al volto di chi sta a tavola con noi? Ma più vado avanti, più sperimento la mia incapacità ad amare nel modo profondo che vorrei. Così rilancio, rilancio sempre».

Nel nuovo libro, ogni capitolo ha il nome di una donna, alla quale il narratore — unica voce maschile — chiede di raccontare la propria storia. Un libro al femminile per spiegare l'amore agli uomini? «Non mi interessa spiegare niente a nessuno, ma godermi la magia della narrazione, dando parola a ciò che altrimenti resta invisibile, prima di tutto a me stesso. Il dramma di un'educazione sentimentale basata sul possesso, per esempio: l'altro conta solo se mi è utile. Ma in amore o si fa morire l'altro per affermare se stessi, o si muore (metaforicamente) per lui. Ho scelto di far parlare le donne perché sanno meglio degli uomini il paradosso dell'amore. È un testo ispirato da un inatteso stupore e dolore: stavo lavorando su Leopardi e le parole sono arrivate senza che ne avessi il controllo razionale».

Essere felici è possibile? «Io ho una vita bellissima. E felice perché impegnata in ciò che amo, fatica compresa. Mi ha colpito il racconto di un amico: stava litigando con la moglie quando il loro bimbo si è messo in mezzo, con una foto del loro matrimonio. Il messaggio era chiaro: guardatevi, voi vi amate, voi siete questi della foto. Ha ricordato ai genitori che se loro si spezzano, anche lui si spezza. Oggi si dà per scontato che se c'è una crisi, la relazione finisce. Ma quel bambino e i miei studenti ci chiedono altro: dimostrami che sono la cosa migliore che ti sia capitata, che il mio essere qui è una benedizione per il mondo. Non penso che questa sia letteratura per ragazzi, ma per uomini e donne che sperano nel futuro e l'unico modo è imparare ad amare davvero, con le nostre fragilità, cadute, fallimenti. A quarant'anni ne ho collezionati così tanti da sapere che in futuro potrà andare solo meglio».

*Da IL CORRIERE DELLA SERA,
2 giugno 2017 - di Daniela Monti*

Una cosa sul sesso che è urgente diffondere

Luz Ivonne Ream | Ago 01, 2017

L'amore coniugale è un dono che alimenta lo spirito degli sposi

L'amore è l'ingrediente principale nell'unione coniugale. **E chi è l'amore se non Dio?** L'amore senza sesso continuerà ad essere amore, ma il sesso senza amore, senza Dio come centro... Pensateci. L'amore coniugale significa la donazione reciproca dei coniugi, in tutte le sue dimensioni, come uomo e donna. Ad alcuni di noi è stato insegnato che il sesso era qualcosa di sporco e peccaminoso. Ci hanno parlato solo degli aspetti negativi invece di sottolineare quelli positivi, e molti di noi sono arrivati al matrimonio senza alcuna conoscenza del tema. Le poche cose che sapevamo erano quelle di cui parlavamo tra amici, e se ci andava bene quelle che imparavamo al corso pre-matrimoniale.

Il sesso in sé non ha niente di male, tutto il contrario. Se Dio stesso lo ha creato, vuol dire che in esso tutto è "buono e perfetto", che è un dono, un regalo da parte sua per trasmetterci l'amore e permetterci di partecipare alla pienezza del suo amore.

È positivo e diventerà ancor più perfetto – pieno – quando si realizzerà all'interno del contesto per il quale è stato creato, tra un uomo e una donna uniti

in matrimonio sacramentale. Dio stesso gli ha dato quel tocco di piacere che è il frutto di questa unione perfetta e mai il suo fine.

Quando non ci è chiaro tutto questo e scegliamo di avere rapporti sessuali al di fuori del loro contesto sacro, il sesso diventa qualcosa di "tossico",



che ci danneggia e non fa bene al nostro spirito. Lo stesso accade quando lo usiamo come mero oggetto di piacere, quando gli togliamo dignità e lo mettiamo su un piano meramente "animale" lasciandoci trascinare dalle passioni e dai desideri disordinati; **quando lo vediamo solo come un "diritto"** – perché è il mio corpo e ci faccio quello che mi pare – fino a denigrarlo con pratiche tipo

Sodoma e Gomorra o masochiste, e non come un dono divino. In questo caso il sesso toglie dignità come persone e non mette in comunione con Dio, tutto il contrario.

Se fossimo davvero consapevoli di tutto ciò che si trasmette attraverso l'atto sessuale, di **tutta l'"informazione" spirituale** – per darle un nome – che si comunica mediante questa donazione...

Il fatto è che **non si condividono solo i corpi**, ma c'è anche una fusione di spiriti, di tutto l'essere. Tutto ciò che quella persona porta a livello spirituale si trasmette all'altra con cui si sceglie di avere rapporti intimi. E così via con tutte le persone coinvolte.

Ve lo spiego con un esempio. Quel marito – lo chiameremo Mario – che va a Las Vegas per affari, è infedele alla moglie con un'altra donna che ha conosciuto, Pat. Si fa trascinare in una notte folle. Nessuno se ne accorge perché "What happens in Vegas stays in Vegas!" (Ciò che accade a Las Vegas rimane a Las Vegas... ndr.). Sì, come no! L'uomo torna a casa credendo che la cosa sia finita lì e che non saprà più niente di Pat. Ma non è più solo e non lo

sa. D'ora in poi lo accompagnerà tutta la storia spirituale della donna con cui è andato a letto.

Peggio ancora, Pat aveva avuto rapporti intimi con molti altri uomini prima di lui. Diciamo che era una donna dalla morale piuttosto rilassata e non vedeva niente di strano nell'andare a letto con un uomo appena conosciuto. E allora, a sua volta, **porta con sé tutta la storia spirituale di tutti gli uomini con cui è stata.** Come vedete Mario non era solo sull'aereo. Lo accompagnava la sua grande famiglia spirituale di chissà quanti membri. E non lo sapeva!

Dobbiamo recuperare la nostra dignità come persone e dare a quell'atto sacro il valore che Dio stesso gli ha dato. L'intimità sessuale è una "delizia", e non uso questa parola solo con la connotazione sensibile, ma come una gioia che è frutto dell'amore, dello Spirito Santo. È dire al mio coniuge: "Voglio essere una cosa sola con te per sempre e voglio dimostrarti con ogni parte del mio essere quanto ti amo". **Il corpo parla, trasmette amore e ha anche bisogno di sentirlo.** È come dirti che per amore sono pronto a donarmi, a consegnarmi e a riceverti come un tutto che

siamo tu ed io, come un'offerta della nostra persona e del nostro amore reciproco.

Di fatto, se osserviamo il corpo umano ci rendiamo conto che quello maschile è progettato per donarsi interamente alla donna, e quello della donna per riceverlo.

Abbiamo sentito che **la frase "fare l'amore" non è ben utilizzata,** perché l'amore non si fa, ma l'amore si vive, l'amore è, e l'amore è Dio. In effetti, l'amore in pienezza è Dio, ma bisogna dargli corpo. Una coppia, quando si sposa, sceglie di amarsi come ama Dio – in modo libero, totale, fedele, fecondo – e sull'altare esprime dei voti rispondendo alle domande poste dal sacerdote. Le promesse si fanno sull'altare e poi si compiono nella notte di nozze quando ci si dona a livello corporeo e nella continuità del dono nel tempo. Prima sono state parole, promesse spirituali, e ora le rendiamo vita, le portiamo sul piano corporeo per elevarle allo spirito e unirci a Dio.

Il sesso – intimità coniugale – è un vero rinnovamento delle promesse nuziali. **Si mette carne sulle parole pronunciate.** Per questo è un'unione santa, sacra. Oltre ad essere il segno attraverso il quale Dio

trasmette la sua grazia sacramentale alla coppia, alimenta lo spirito degli sposi. L'unione sessuale è per il matrimonio quello che l'acqua è per il Battesimo. Dobbiamo spezzare questo circolo vizioso di disinformazione, e peggio ancora, di cattiva informazione, che stiamo trasmettendo alle nuove generazioni. Dobbiamo formarci adeguatamente su questo tema, con persone e istituzioni che ci mostrino il sesso per quello che è, un dono dell'amore di Dio.

Quanti di voi hanno studiato la Teologia del Corpo di San Giovanni Paolo II?

Se non ci sbrighiamo, sarà il mondo a continuare a incaricarsi di "formare" o mal-formare i nostri figli. Non basta essere imprenditori di successo o esperti di questo o quel tema. **Bisogna formarsi in modo integrale** – corpo, mente e spirito –, e va fatto ora. Siamo immersi in un letargo spirituale impressionante, e temi come questo – il sesso come mio diritto e senza alcun freno – stanno sequestrando i cuori e le volontà delle persone più vulnerabili. Svegliamoci!

[Traduzione dallo spagnolo a cura di Roberta Sciamplicotti]



All'interno del matrimonio “fare l'amore” è come pregare?

Luz Ivonne Ream | Ago 01, 2017

Il sesso tra marito e moglie è chiamato ad essere sacro



Sapevate che quando “fate l'amore” con il vostro coniuge all'interno dell'unico contesto degno e sicuro in cui deve svolgersi questo atto intimo – il matrimonio davanti a Dio – e compiendo i suoi fini – unione, procreazione, essere aperti alla vita – state facendo preghiera?

Ve lo spiegherò più avanti in modo semplice. Tenete a mente che la preghiera è elevarci a Dio, ovvero far sì che il nostro spirito comunichi con quello di Dio.

San Giovanni Paolo II, nella sua meravigliosa catechesi sulla Teologia del Corpo, ci ha parlato di una splendida capacità che solo gli esseri umani possono sperimentare attraverso il loro corpo: l'attributo nuziale che è la nostra capacità di esprimere amore. Quell'amore nel quale la persona diventa un dono, e attraverso questo dono realizza il proposito della sua esistenza.

Potremmo pensare che non sia niente di nuovo, perché tutti abbiamo la capacità di esprimere l'amore con il corpo mediante baci, carezze, eccetera, ma non tutti, insisto. È una cosa esclusiva delle persone. Gli animali non lo fanno. Non si fanno neanche voti e promesse d'amore. Noi umani siamo gli unici a donarci all'altro come offerta d'amore. Mi dono a te per amore e attraverso questo dono compio il proposito della mia esistenza, che è amare come ama Dio, e così divento un dono per qualcun altro donandomi completamente, a Dio e al prossimo.

Fare l'amore è fare preghiera. Come la Genesi – nell'Antico Testamento – ci ha insegnato sulla creazione dei nostri primi antenati, prima del peccato originale il cuore di Adamo era totalmente rivolto a Dio. Anche se tutto il paradiso era a sua

totale disposizione e ne godeva, Adamo guardava solo Dio e lo amava al punto da volergli esprimere il suo amore, dimostrandolo con il proprio corpo. Ma visto che Dio era puro spirito non poteva farlo. Adamo – ovviamente continuo a parlare in modo figurato – non si è dato per vinto e ha cercato di donare il proprio amore alle piante, agli alberi, agli animali, a qualunque essere vivente incontrasse nel paradiso, ma presto si è reso conto che con nessuno di questi si sentiva completo, che provava sempre un senso di vuoto.

Diciamo che le sue dimostrazioni d'amore attraverso abbracci e carezze non erano corrisposte e non lo soddisfacevano, perché quello che desiderava era arrivare a Dio. Il suo vuoto era sempre più profondo. Dio, dal canto suo, rendendosi conto del vuoto provato da Adamo e che il suo unico scopo era arrivare a Lui, ha avuto misericordia di lui e gli ha creato una compagna e un aiuto idoneo. Gli ha donato sua moglie, Eva. Dio ha capito che il "desiderio" di Adamo non era nei confronti della donna in quanto tale, ma totalmente per Lui. Ma visto che Dio non aveva – e non ha – un corpo, allora gli ha detto che gli avrebbe donato un altro corpo, quello di sua moglie, perché le si potesse donare in modo totale e libero e mediante questa unione di corpi, che si sarebbero uniti in modo perfetto, potesse raggiungere con lei quell'unione con Dio a cui anelava tanto. Alla fine, attraverso quell'atto d'amore con Eva Adamo è riuscito ad arrivare a Dio e a partecipare allo spirito divino. È per questo che "fare l'amore" è fare preghiera.

San Giovanni Paolo II dice che "vedono e conoscono se stessi con tutta la pace dello sguardo interiore, che crea la pienezza dell'intimità delle persone". Tutti desideriamo qualcuno che ci ami, ci accetti e ci rispetti completamente, pienamente, perché questo ci riempie, ci eleva e ci fa sperimentare l'amore di Dio.

Adamo ed Eva si sono riconosciuti nudi e non hanno provato vergogna, perché la dimensione interiore del cuore di Adamo era del tutto volta a Dio. Nella sua anima

c'era solo l'amore, e non c'era malizia. Ha scoperto presto che il corpo della moglie era fatto per ricevere, come il suo era fatto per donarsi. Eva poteva vedere nella sua totalità ciò che c'era dentro Adamo, e si rendeva conto che partecipava a tutte le perfezioni di Dio e che il suo unico desiderio era amarlo e arrivare a Lui attraverso di lei, donandosi pienamente. Eva sapeva che Adamo la desiderava, ma con un desiderio puro, santo, pieno d'amore e non di lussuria. Riconosceva anche che quello che voleva Adamo era esprimerle le perfezioni dell'amore di Dio mediante il suo corpo. Con questa spiegazione possiamo renderci conto della dignità dell'atto sessuale e del perché il contesto del matrimonio, che è benedetto da Dio, è l'unico sacro e idoneo per giungere a Lui attraverso la nostra unione. Dobbiamo essere consapevoli del fatto che l'unione sessuale è gradita a Dio perché mediante questa ci comunica il suo amore, ci rende partecipi del suo spirito e ci trasmette la sua grazia per poter andare avanti nel compito non affatto facile che ciascuno di noi ha all'interno del proprio matrimonio.

Nessun altro atto sessuale può essere chiamato "fare l'amore", perché l'amore è Dio, e nessun altro ti eleva o ti porta a Lui. Nessun altro ti dà dignità. Qualsiasi atto sessuale al di fuori di questo contesto è sgradito a Dio perché non ci sta unendo a Lui, anzi, ci allontana dal partecipare alla pienezza del suo amore. Tutti noi esseri umani abbiamo bisogno di Dio. Tutti siamo creati per ricevere. Nella Messa è Gesù, Dio fatto Uomo, che si dona a noi. E tutti noi – uomini e donne –, parlando in modo spirituale e simbolico, siamo donna per riceverlo.

Ciò vuol dire che il maschile dona, il femminile riceve. È per questo che parlando della Chiesa lo facciamo al femminile, perché è quella che riceve. È un'analogia meravigliosa per farci capire perché Cristo è lo sposo che si dona alla sua Chiesa, che è la sposa che lo accoglie.

*[Traduzione dallo spagnolo
a cura di Roberta Sciamplicotti]*

COS'HANNO IN COMUNE IL SESSO NEL MATRIMONIO E LA SANTA MESSA?

Pildorasdefe.net | Giu 23, 2015

Come per il sacerdote, anche per gli sposi uniti in sacramento ci sono momenti culmine che riassumono la realtà sponsale in un solo atto, quello dell'unione matrimoniale di essere "una sola carne"

Vogliamo farvi un esempio: un sacerdote è sacerdote "per sempre", non smetterà mai di essere sacerdote. Ad ogni modo, ci sono momenti culmine in cui Cristo vuole agire sacramentalmente e in modo particolare attraverso il sacerdozio di quell'uomo ordinato per l'imposizione delle mani del vescovo. Uno di quei momenti culmine è la **celebrazione dell'Eucaristia**.

L'Eucaristia è un momento culmine in cui il sacerdote agisce "nella persona di Cristo", ovvero diventa strumento trasparente di fede perché la sua persona rende presente Gesù Cristo. **È l'attualizzazione del sacramento dell'ordine**. È come se tutto il suo sacerdozio si riassume in quella celebrazione eucaristica. E la fede apre gli occhi e vede il cielo aperto.

In modo simile, il matrimonio è consacrato dal sacramento dal giorno delle nozze fino a che la morte non scioglia i coniugi dal loro vincolo. Si sono donati l'uno all'altro senza riserve in Gesù Cristo. **Questa donazione reciproca è il sacramento** perché significa sacramentalmente la presenza di Cristo che si dona alla sua Chiesa. Il momento culmine di questa donazione reciproca coinvolge tutto ciò che faranno in futuro come sposi e come genitori, ma come per il sacerdote, anche per gli sposi, uniti in sacramento, ci sono momenti culmine che riassumono la realtà sponsale di sempre in un unico atto, quello dell'unione matrimo-

niale di essere "una sola carne". Si realizza, si riattualizza, quando gli sposi si donano l'uno all'altro "nel Signore". In quel momento diventano strumento trasparente di fede come persone che rendono presente Gesù Cristo che si dona di nuovo alla sua sposa, la Chiesa, per renderla santa e immacolata alla sua presenza. E la fede apre gli occhi e vede il cielo aperto.

La consacrazione della Santa Messa è uno dei momenti che richiedono maggiormente il raccoglimento profondo del credente. Perché? Perché in quel momento Cristo si immola, si dona, si offre. **Qualcosa di simile, sotto un altro segno, lo realizza Gesù Cristo quando si uniscono i due sposi**. Cristo si dona alla sua Chiesa per renderla santa e immacolata alla sua presenza. È l'attualizzazione del sacramento. È un momento culmine del disegno di Cristo sull'amore degli sposi. Questo non richiede forse una profonda attenzione alla presenza del Signore nell'atto matrimoniale? Ora potrete comprendere perché gli sposi cristiani prima di "diventare un'unica carne" si inginocchiano davanti a Dio, lo ringraziano per l'amore che ha donato loro e gli chiedono di potersi amare l'un l'altro come Cristo li ha amati. Si stanno apprestando a celebrare il loro sacramento. Convocano **Cristo e la Chiesa e diventano segno della donazione di Cristo alla sua Chiesa**. Quando si celebra la Messa,

Cristo morto e risorto si rende presente sotto i segni del pane e del vino, che non sono più pane e vino. Quando la coppia celebra il suo matrimonio, la donazione di Cristo alla sua Chiesa diventa presente sotto il segno dell'unione degli sposi.

Facciamo un passo avanti per scoprire le meraviglie che Dio ha pensato di dare al matrimonio.

I tre altari del matrimonio cristiano

Gli antichi parlano di tre altari nel matrimonio cristiano. Il primo altare è l'altare della chiesa in cui ci viene servito il pane della parola di Dio e dell'Eucaristia per la vita eterna. Il secondo altare è la tavola familiare alla quale si condivide il cibo, dove la famiglia prega, dove si educano i figli.

Il terzo altare è il talamo nuziale, ovvero il letto matrimoniale. È un altare. È un monumento, un luogo sacro. Vediamo che conseguenze ha questo fatto. È evidente che questa realtà sacramentale richiede un'estetica molto particolare e attenta. Il contesto esterno favorisce o distrugge questa coscienza di sacralità. Come l'altare della chiesa, la tavola familiare deve essere sempre un luogo degno e bello, soprattutto quando la famiglia si riunisce, e anche il talamo nuziale deve essere un luogo degno. È un santuario, un altare. I figli non devono entrarci senza permesso espresso.

Non credete forse che questa realtà di fede debba illuminare tutto ciò che fanno gli sposi, soprattutto nei momenti culmine del loro matrimonio? Vi rendete conto della tragedia delle coppie che non hanno fede o che sono entrate in una routine mortale perché tutto si fa per abitudine e non c'è cuore né presenza divina perché non c'è consapevolezza di questa?

Tutto diventa ricerca egoistica del piacere. La routine senza fede, senza amore, non è solo un problema delle persone sposate. Anche noi sacerdoti corriamo il rischio di celebrare il mistero eucaristico nella routine, senza che ci siano più amore o fede. **Bisogna sempre recuperare il**

primo amore. Le espressioni di oggi che descrivono ciò che gli sposi devono fare in camera da letto denunciano la povertà della concezione che si ha del momento in cui si realizza l'unione: "avere rapporti", "realizzare l'atto matrimoniale", ecc. **La più accettabile potrebbe essere "fare l'amore", ma anche questa espressione è povera, molto povera.**

Da tutto ciò che abbiamo detto in precedenza potete dedurre che **l'atto matrimoniale non "si fa", ma "si celebra"**. Lo indicano l'estetica e il decoro che devono circondarlo. Come si celebra? Beh, sapete quali sono gli ingredienti perché ci sia una vera e autentica celebrazione, perché ci sia una vera e autentica festa. Tutto è stato preparato con speranza, è un incontro gioioso, si procede con allegria, la cosa più importante sono le persone che partecipano, e si dà tempo al tempo, si gioisce senza affrettare la festa, vero? Bisogna imparare a celebrare. E come si impara? Celebrando l'amore di Dio presente nella coppia. A poco a poco svilupperete il vostro modo inconfondibile di celebrare.

Ci possono essere delle tecniche su come celebrare?

Impossibile, perché ogni coppia è diversa e celebrerà il proprio matrimonio in modo diverso. Sarà l'impegno e il diletto dei primi mesi (non settimane, per favore!) di matrimonio scoprire come celebrare l'atto matrimoniale. È evidente che si devono scoprire i doni peculiari che Dio ha dato a ciascuno dei due perché ci sia festa, perché ci sia celebrazione. È importante, in questo senso, parlare molto della festa trascorsa perché fa rivivere le gioie sperimentate e prepara a celebrare meglio quella successiva. Questa è la chiave. Anche dopo anni di matrimonio, gli sposi possono trovare nuove "delicatezze" per offrirsi l'uno all'altro semplicemente perché ascoltano davvero l'altro.

[Traduzione dallo spagnolo a cura di Roberta Sciamplicotti]

Fede è andare avanti con la vita che si ha, l'accidia paralizza

Papa Francesco - Servizio di Sergio Centofanti

Crede in Gesù è prendere la vita così com'è e andare avanti con gioia, senza lamentele, senza lasciarsi paralizzare dal brutto peccato dell'accidia: è quanto ha detto il Papa nella Messa del mattino a Casa Santa Marta.

Al centro dell'omelia del Papa, il Vangelo odierno del paralitico guarito da Gesù. Un uomo malato da 38 anni, giaceva ai bordi di una piscina a Gerusalemme, chiamata in ebraico Betzatà, con cinque portici, sotto i quali c'erano un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. Si diceva che, quando scendeva un angelo e agitava le acque, i primi che s'immergevano venivano guariti. Gesù, vedendo quest'uomo, gli dice: "Vuoi guarire?"

"E' bello, Gesù sempre dice questo a noi: Vuoi guarire? Vuoi essere felice? Vuoi migliorare la tua vita? Vuoi essere pieno dello Spirito Santo? Vuoi guarire?", quella parola di Gesù... Tutti gli altri che erano lì, infermi, ciechi, zoppi, paralitici avrebbero detto: 'Sì, Signore, sì!'. Ma questo è un uomo strano, gli rispose, a Gesù: 'Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si

agita mentre infatti sto per andarvi un altro scende prima di me'. La risposta è una lamentela: 'Ma guarda, Signore, quanto brutta, quanto ingiusta è stata la vita con me. Tutti gli altri possono andare e guarire e io da 38 anni che cerco ma...'".

Quest'uomo – osserva il Papa - era come l'albero piantato lungo i corsi d'acqua, di cui parla il primo Salmo, "ma aveva le radici secche" e "quelle radici non arrivavano all'acqua, non poteva prendere la salute dall'acqua":

"Questo si capisce dall'atteggiamento, dalle lamentele e anche sempre cercando di dare la colpa all'altro: 'Ma sono gli altri che vanno prima di me, io sono un poveraccio qui da 38 anni...'. Questo è un brutto peccato, il peccato dell'accidia. Quest'uomo era malato non tanto dalla paralisi ma dalla accidia, che è peggio di avere il cuore tiepido, peggio ancora. E' vivere ma perché vivo e non avere voglia di andare avanti, non avere voglia di fare qualcosa nella vita, aver perso la memoria della gioia. Quest'uomo neppure di nome conosceva la gioia, l'aveva persa. Questo è il peccato. E' una malattia brutta: 'Ma sono

comodo così, mi sono abituato... Ma la vita è stata ingiusta con me...'. E si vede il risentimento, l'amarrezza di quel cuore". Gesù non lo rimprovera, ma gli dice: "Alzati, prendi la tua barella e cammina". Il paralitico guarisce, ma poiché era sabato, i dottori della Legge gli dicono che non gli è lecito portare la barella e gli chiedono



Il Papa durante la Messa a Santa Marta - 28/03/2017

chi l'abbia guarito in questo giorno: "Va contro il codice, non è di Dio quell'uomo". Il paralitico - nota il Papa - non aveva neanche detto grazie a Gesù, non gli aveva chiesto nemmeno il nome: "Si è alzato con quell'accidia" che fa "vivere perché è gratis l'ossigeno", fa "vivere sempre guardando gli altri che sono più felici di me" e si è "nella tristezza", si dimentica la gioia. "L'accidia - spiega il Papa - è un peccato che paralizza, ci fa paralitici. Non ci lascia camminare. Anche oggi il Signore guarda ognuno di noi, tutti abbiamo peccati, tutti siamo peccatori ma guardando questo peccato" ci dice: "Alzati": "Oggi il Signore a ognuno di noi dice: 'Alzati,

prendi la tua vita come sia, bella, brutta come sia, prendila e vai avanti. Non avere paura, vai avanti con la tua barella' - 'Ma Signore, non è l'ultimo modello...'. Ma vai avanti! Con quella barella brutta, forse, ma vai avanti! E' la tua vita, è la tua gioia. 'Vuoi guarire?', prima domanda che oggi ci fa il Signore? 'Sì, Signore' - 'Alzati'. E nell'antifona all'inizio della Messa c'era quell'inizio tanto bello: 'Voi che avete sete venite alle acque - sono acque gratis, non a pagamento - Voi dissetatevi con gioia'. E se noi diciamo al Signore 'Sì, voglio guarire. Sì, Signore, aiutami che voglio alzarmi', sapremo com'è la gioia della salvezza".

Soffri di accidia? Scopri lo e segui i rimedi di un monaco del IV secolo

Quando non si ha voglia di fare nulla, ci si sente irrequieti e preoccupati, allora potrebbe nascondersi una forma depressiva

Una malattia della vita spirituale. Che ci domandiamo come affrontarla, anche se poi rispunta sempre. E' una dimensione negativa che troviamo, ma che va affrontata. La tradizione della Chiesa la chiama ACCIDIA. Un'interessante meditazione di don Angelo De Donatis, parroco della parrocchia di San Marco Evangelista in Roma, riporta le indicazioni di Evagrio Pontico, un maestro del IV secolo - e, insieme, del Bunge, un autore moderno che ha affrontato lo stesso tema, studiando Evagrio, per capire se si è affetti da questa malattia e come combattere contro i sintomi.

Demone del Mezzogiorno - Evagrio chiama l'accidia il "demone del mezzogiorno", perché è la tentazione che assale il monaco a metà della giornata, quando l'entusiasmo viene meno, quando l'ardore si è spento. Questo "mezzogiorno" che è anche il mezzogiorno della vita, quando a un certo punto, l'entusiasmo viene meno, quando non c'è più la gioia profonda di fare una cosa, la gioia di vivere. Ecco perché Evagrio Pontico dice che questo è un demone pericolosissimo.

Non è la pigrizia! - Noi tante volte traduciamo "accidia" con "pigrizia". Ma non è la pigrizia, è proprio un disgusto, quando non ti va di fare più niente, quando sei svogliato perché ti è passata proprio la voglia di impegnarti, di andare a fondo alle cose.

I sintomi

1) Evagrio dice: "A volte si ha una paura esagerata degli ostacoli che si possono incontrare". C'è quasi una paralisi: mi spavento, ho paura di questi ostacoli e mi paralizzato.

2) Oppure c'è un'avversione a tutto ciò che costa fatica. Sento proprio una repulsione; non mi va perché so che una cosa mi impegna nella fatica e quindi la rifiuto.

3) Andando avanti, Evagrio dice ancora che c'è una negligenza nell'osservare l'ordine, le regole, mi ribello a questo. Oppure un'instabilità nel bene. Magari ho scelto di fare delle cose buone però non sono costante, non sono fedele a questo. C'è un'instabilità continua.

4) C'è poi l'incapacità di resistere alle tentazioni. L'avversione verso quelle persone che



sono veramente zelanti e che diventano odiose proprio perché fanno sempre le cose per bene, sanno osservare le regole.

5) Un altro sintomo di questa malattia è la perdita di tempo prezioso oppure la libertà che viene concessa ai sensi, alla curiosità, al piacere di divertirsi, di usare di tutto.

6) A volte l'accidia si manifesta con una preoccupazione eccessiva per la salute fisica. Diventa quasi un'ossessione. San Bernardo definiva questa accidia, che lui chiamava tiepidezza, l'ombra della morte. Il tiepido assomiglia a una vigna non coltivata, una vigna che è stata abbandonata. Il tiepido è così: è una casa senza porta, senza chiusura. Qualcun altro ha detto: **“E’ un verme che nella radice divora dal di dentro”**. Divora soprattutto le virtù principali, anche se esternamente la vita continua apparentemente come prima, in realtà sta morendo lentamente e inesorabilmente.

La ricerca di capri espiatori: il lavoro

Assodata la malattia, l'accidioso cerca cause esterne per il suo malessere. Cade nella ten-

tazione di considerare il lavoro improvvisamente come la causa del proprio malessere. Questo può capitare a volte. La professione svolta con tanta serenità fino al giorno prima diventa un peso opprimente. Non lo sopporto più, mi costa tantissimo andare la mattina a lavorare.

Contro i suoi superiori

A volte sento che colpevoli della mia infelicità possono essere considerati i superiori o i colleghi che diventano odiosi; non li sopporto più.

L'accidioso si ricorda improvvisamente – questo aspetto è tremendo – con dolorosa precisione, di tutte le ingiustizie che ha subito da parte degli altri, o che pensa di aver subito, perché non sempre sono oggettive, e le esalta, le aumenta ... l'accidioso **le richiama tutte perché lui è profondamente convinto di aver subito questi torti** o magari oggettivamente li ha anche subiti, però è puntiglioso nel ricordarli tutti, con grande precisione.

L'amore finito

Evagrio dice che l'accidioso è addolorato dal pensiero che l'amore sia sparito fra i fratelli e che non ci sia più nessuno per consolarlo. E' tipico questo, quando uno vive questo stato d'animo. Tutto crolla, nessuno riesce a manifestare un amore. A volte anche nelle comunità parrocchiali diciamo: "Mi ero avvicinato pensando di trovare chissà quale ambiente, ma qui non c'è nulla".

Gli ammalati per calmare l'irrequietezza

Evagrio dice che l'accidioso adduce come pretesto visite ad ammalati. Di fatto soddisfa solo la sua intenzione. Il monaco accidioso è pronto a servire, a donarsi, a fare qualcosa per l'altro e considera la propria soddisfazione come un dovere. Cosa avviene quindi? Siccome sono in questa situazione difficile di vuoto, di pesantezza, **questa irrequietezza deve trovare uno sbocco e quindi mi butto sempre più nell'attivismo.** Devo trovare un canale e allora mi illudo che questa sia la virtù cristiana dell'amore, ma non ha niente a che fare con l'amore perché sto cercando una mia soddisfazione.

Quali possono essere i rimedi - Ne enumeriamo alcuni:

1) L'intenzione – Quali i rimedi contro questa pericolosa forma depressiva? Evagrio pone un criterio di discernimento che è l'intenzione. **Vedere quale intenzione c'è alla base di ciò che facciamo o tralasciamo.** Si tratta di vedere se facciamo il bene per se stesso oppure se lo strumentalizziamo in vista di scopi egoistici. L'egoismo in tutte le sue forme altro non è che l'innamoramento di noi stessi che sta alla radice di ogni male. **Quale frutto viene quando si va avanti su questa strada?** Lo scoraggiamento, che è una cosa tremenda. È perdere la speranza. Nascono i dubbi. A volte, anche sulla vocazione che si vive, uno si chiede: "Forse non era la mia strada, ho sbagliato tutto". Sono dubbi che si insinuano lentamente e, se non vengono bloccati, cercano di corrodere la nostra fiducia come una goccia

che scava una roccia e finiscono per distruggere ogni certezza.

2) La pazienza – Intesa come capacità di resistenza. Siccome l'irrequietezza porta a cambiare luogo, situazione, io devo mettere qualcosa che va contro quello stato d'animo che si crea. E' importante che ci sia questa virtù della pietra, il rimanere. Io lo racchiudo in una parola che nella Bibbia è fondamentale: "eccomi". "Eccomi" significa ci sono: io non scappo, non desidero una situazione diversa da quella che sto vivendo. Non posso dire: "Se avessi un'altra famiglia, un'altra parrocchia, altri amici, altre relazioni, chissà cosa potrei fare". Questo è un inganno, un'illusione. La cosa principale è quindi rimanere in quella situazione. Dire "eccomi" vuol dire, dunque, che io non sto fuggendo nei miei deliri, nella mia illusione, ma cerco umilmente una risposta di coerenza.

3) La stabilità – Intesa come diceva S. Benedetto, questo rimanere stabili dentro soprattutto. Anche se poi richiede una stabilità nel tempo e traduce in fondo la pazienza. Rimanere stabile è già una risposta.

4) La preghiera – Che deve esser vissuta soprattutto come preghiera semplice: la preghiera fatta nell'attesa deve essere semplice, a volte fatta con le lacrime. Evagrio dice: "Invoca il Signore nella notte con lacrime e nessuno si accorga che stai pregando, e troverai grazia". Qui il richiamo alle lacrime è fondamentale perché le lacrime sono l'espressione di un passaggio da una tristezza negativa a una tristezza secondo Dio, a un abbandono fiducioso alla sua grazia che sopperisce alla nostra miseria.

Ci sono due tipi di tristezza. Uno può essere veramente scoraggiato, senza speranza, nella depressione più nera, oppure triste perché consapevole dei propri limiti **ma fiducioso al massimo della misericordia e dell'amore di Dio.** Le lacrime segnano questo passaggio da una tristezza senza Dio a una tristezza secondo Dio. E' la famosa contrizione del cuore, che è un'esperienza spirituale fortissima.

*Tratto da - Aleteia Italia
Gelsomino Del Guercio / Dic 2017*

PADRE GIULIANO NALDI NEL RICORDO DI FRA VINCENZO



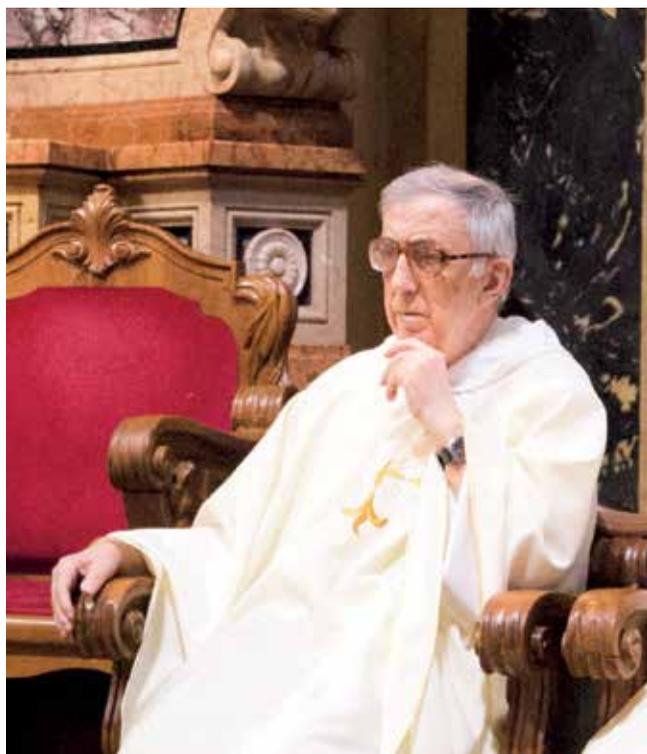
Ho conosciuto P. Giuliano negli anni 1958-59, quando dal collegio di S. Ruffillo (BO) mi sono trasferito al convento di S. Domenico per intraprendere il mio cammino nella vocazione di fratello cooperatore nell'Ordine Domenicano. P. Giuliano era, allora, studente di teologia, già prossimo al diaconato e quindi al sacerdozio. Lo ricordo come uno studente gioviale, sempre sereno e gioioso. Non gli mancava, insieme agli altri studenti, la settimanale attività sportiva con la partita di calcio. Giocava nel ruolo di portiere sul campo del collegio S. Domenico a S. Ruffillo. Ricordo che in occasione dell'Ordinazione sacerdotale di P. Stefano Rabacchi, un anno prima della sua, organizzò nella sala di ricreazione dei frati studenti una serata di sana allegria fraterna durante la quale salutò il P. Stefano con una canzone da lui composta ed eseguita intitolata: ciao, ciao, Rabacchi ...

P. Giuliano sarà ordinato sacerdote nel luglio del 1962 e in questo periodo, per alcuni anni sarà direttore del coro dei piccoli cantori del santo rosario, da lui organizzato e col quale sarà anche in pellegrinaggio a Roma nel 1963, pochi mesi prima della morte del Papa Giovanni XXIII.

Si incaricava anche dell'edizione di giornalini e opuscoli vocazionali ...

Mentre io venivo inviato definitivamente a Fontanellato, il P. Giuliano riceveva l'incarico di promotore del Centro Domenicano del Rosario e in quel periodo ho avuto modo di collaborare con lui nella diffusione del materiale che lui preparava. Nel 1988 era diventato direttore della scuola apostolica di Rubano dove preparava i ragazzi e giovani che si avviavano al noviziato, e, oltre ad educare e orientare questi ragazzi che si preparavano alla vita domenicana, svolgeva un intenso e prezioso apostolato nelle parrocchie vicine e verso gli studenti attraverso, conferenze, incontri, predicazioni e con la diffusione di buona stampa, soprattutto a sfondo vocazionale. Nel 1997, in seguito alla chiusura del seminario di Rubano, avvenuta nonostante la sua opposizione e con suo grande disappunto, si trasferisce nel convento di Vercelli dove svolge il suo ministero fino 2001, anno in cui viene assegnato al nostro convento in Fontanellato.

Dobbiamo ringraziare il P. Marino per la venuta del P. Giuliano in quanto è stata da lui ricercata e incoraggiata. Diceva, infatti, lo stesso P. Giuliano: "P. Marino mi ha entusiasmato parlandomi di questo Santuario e devo riconoscere che mi ha introdotto in una realtà che mi ha sorpreso per





l'ampia possibilità di apostolato che rende possibile per la sua frequentazione e l'arrivo di tanti pellegrini da luoghi così diversi e anche lontani!" P. Giuliano curava molto il ministero della riconciliazione ed era sempre molto disponibile ogniquale volta qualcuno lo cercasse per confessioni o direzione spirituale. È stato due volte sottopriore della nostra comunità, premuroso, preciso e comprensivo, sempre molto attento alle necessità pastorali del santuario. Era anche il fotografo ufficiale del santuario e redigeva e stampava il foglietto della domenica per meglio favorire la partecipazione dei fedeli. Amava molto, da buon conoscitore e amante dell'arte, fermarsi a riflettere e studiare le decorazioni, le date storiche, le lapidi e i quadri che narrano la storia di questo santuario e affermava con gioia: "Tutti i quadri su tela, gli ovali, le ancone degli altari laterali, iniziando dall'altare maggiore sono una vera e profonda catechesi a gloria di Dio e decoro della Regina del santo Rosario, comprese le campate della volta della chiesa, dipinte da Pietro Rubini nel 1700. All'interno della nostra comunità, P. Giuliano è stato una presenza che favoriva e stimolava una vera e sana comunione nella fraternità e promuoveva una gioiosa allegria unendosi a qualche mio canto friulano e apprezzando le mie "zirudelle"¹.

Mi accoglieva sempre con un sorriso e molta

disponibilità quando lo cercavo per verificare e approfondire i dati esatti e la terminologia più adatta per esporre ai pellegrini la storia del nostro bellissimo Santuario.

Da vero innamorato del nostro Ordine, amava sottolineare il messaggio delle singole cappelle laterali che rappresentano i vari momenti della predicazione domenicana e i santi più rappresentativi, come S. Domenico, S. Tommaso, S. Caterina di Siena, S. Giacinto, S. Raimondo, S. Vincenzo, S. Martino, S. Rosa, S. Pietro da Verona, S. Agnese e tanti altri santi e beati domenicani. Anche riguardo alla facciata del Santuario, che è stata realizzata dal 1912 al 1919, nel periodo in cui il beato Bartolo Longo faceva costruire il Santuario di Pompei, P. Giuliano sapeva cogliere i particolari nelle statue dei santi lì collocate e il significato in ordine al Santuario stesso e al messaggio da loro apportato nel momento storico in cui sono vissuti.

Purtroppo, nel mese di settembre 2017 P. Giuliano, che già da tempo non stava molto bene, si è ulteriormente aggravato, e i fedeli lo hanno visto venire in santuario in carrozzella per partecipare all'eucarestia e alla recita dell'ufficio con i confratelli. Infine, assistito amorevolmente dal P. Priore e da tutta la comunità si è sempre più aggravato fino a lasciarci nella notte tra il 15 e il 16 ottobre e ora certamente prega per tutti noi nella casa del Padre.

¹ Filastrocche in canto dove si ironizza bonariamente sui difetti o particolari caratteristiche dei frati.



RIPRISTINO DELL'ANTICA SAGRESTIA DEL SANTUARIO

..un dono speciale a Nostra Signora del Santo Rosario!

Carissimi Amici e Pellegrini del Santuario, la nostra Comunità Domenicana è riconoscente alla Provvidenza Divina per quanto sta facendo per questa Sua Casa e per quanti vorranno farsi ancora strumento per rendere questo Santuario un luogo, non solo dove di possa “**pregare bene**”, ma anche “**prepararsi bene**” alla preghiera...

Sin dalle origini della Chiesa, si incontrano testimonianze che mostrano come la celebrazione eucaristica esiga necessariamente una **preparazione previa**, non solo da parte del sacerdote celebrante, bensì di tutto il popolo fedele.

Le premesse generali del Messale Romano (*Institutio Generalis Missalis Romani* (IGMR) nella *editio typica tertia*) includono per la prima volta al n. 45 un riferimento a **ciò che precede la celebrazione**: «*Anche prima della stessa celebrazione è bene osservare il silenzio in chiesa, in sagrestia e nel luogo dove si assumono i paramenti e nei locali annessi, perché tutti possano prepararsi devotamente e nei giusti modi alla sacra celebrazione*». Pertanto, conviene che **tutti osservino il silenzio**: sia il celebrante, che in questo momento preparatorio deve ricordarsi di nuovo che si mette a disposizione di Colui che «*è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro*» (2Cor 5,15); sia i fedeli che, prima che inizi la celebrazione, devono prepararsi per l'incontro con il loro Signore. Cristo non li convoca solo per parlare loro della sua futura Passione, morte e risurrezione; bensì il suo mistero pasquale si fa realmente presente nella Santa Messa, perché possano partecipare di Lui.

In questa linea, annota il Catechismo della Chiesa Cattolica: «*L'assemblea deve prepararsi ad incontrare il suo Signore, essere un popolo ben disposto. Questa preparazione dei cuori è opera comune dello Spirito Santo e dell'assemblea, in particolare dei suoi ministri. La grazia dello Spirito Santo cerca di risvegliare la fede, la conversione del cuore e l'adesione alla volontà del Padre. Queste disposizioni sono il presupposto per l'accoglienza delle altre grazie offerte nella celebrazione stessa e per i frutti di vita nuova che essa è destinata a produrre in seguito*» (n. 1098).

Al nostro amato Santuario manca un luogo raccolto, semplice, devoto dove i sacerdoti potessero non solo rivestire le sacre vesti liturgiche, ma soprattutto preparare il cuore e la mente alla celebrazione dell'Eucarestia.

Quello spazio finora a noi concesso *come sagrestia* è diventato, negli anni, un “luogo di passaggio” fra chi vuole prenotare una santa messa secondo le sue intenzioni, chi richiede una benedizione o semplicemente vuole visitare il corridoio degli ex-voto.

Così non si poteva continuare. Ecco che, affidandoci nuovamente alla Divina Provvidenza che mai è venuta meno, come abbiamo fatto per la nuova Penitenzieria (confessionali), abbiamo deciso – non con poche difficoltà ed impedimenti – il **ripristino dell'Antica Sagrestia**, già usata dai frati in epoca passata e – nella storia più recente - usato dalle consorelle monache domenicane come coro.

Dalle **foto riportate** potrete rendervi conto da voi stessi, dell'utilità e della semplicità del lavoro svolto. Questo ripristino dell'Antica Sagre-

stia va a completare l'opera svolta precedentemente della Nuova Penitenzieria, molto apprezzata dai tanti pellegrini, soprattutto anziani o con difficoltà motorie.

Qualcuno potrebbe provocatoriamente domandare: "Perché vi date tanto da fare? Non basta un luogo qualsiasi?" Personalmente, come Rettore e Sacerdote rispondo: "Quando ci si sente a casa, per quella casa, sei disposto a renderla sempre più accogliente, anche per chi verrà dopo di te. Solo chi ha a cuore questa Casa del Signore e di Maria, può comprendere quanto questa nostra volontà sia un piccolo segno di un amore più grande a Colei che della Casa è Regina!"

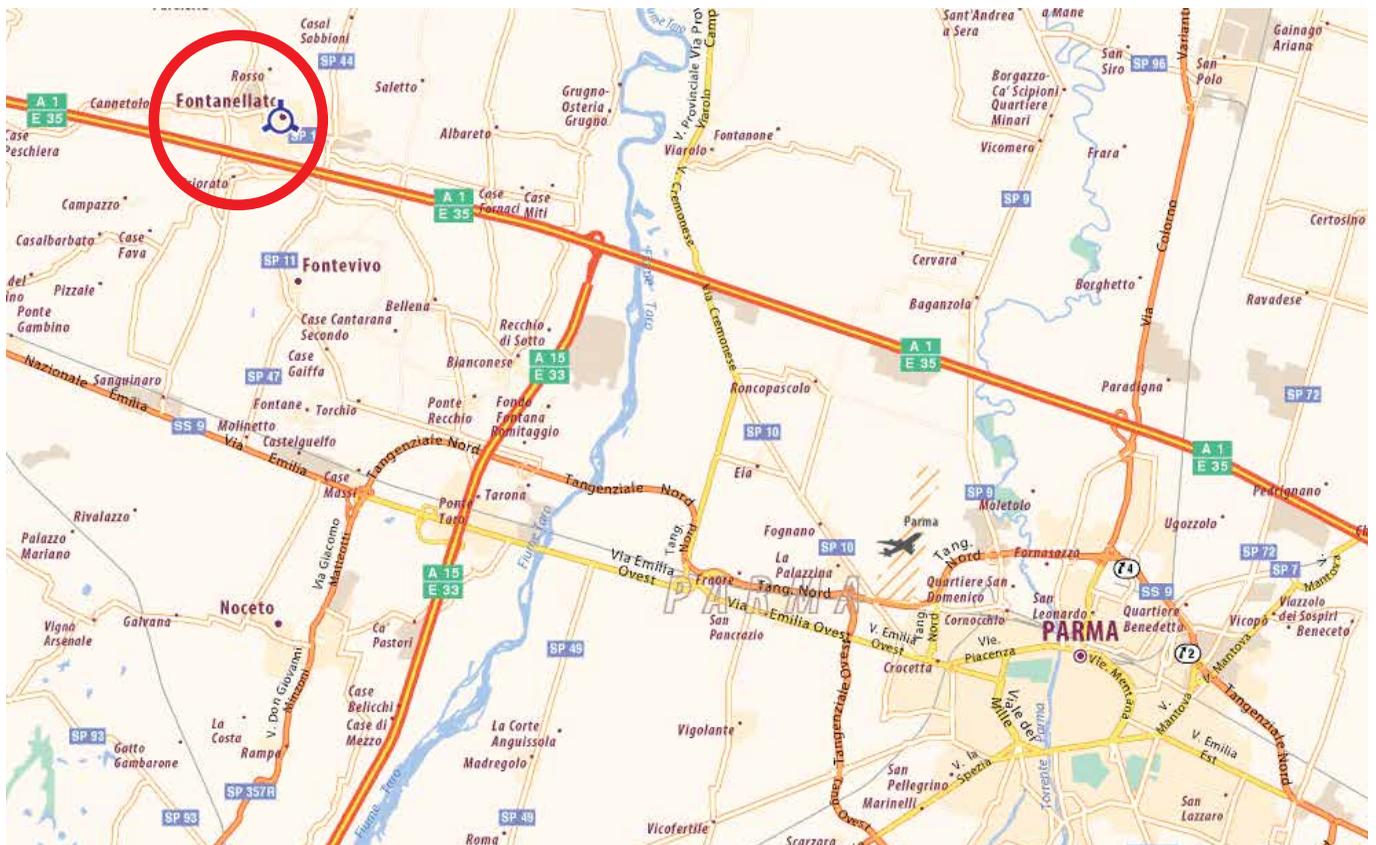
Fratelli e Amici carissimi,
se qualcuno di Voi volesse partecipare a questa nostra impresa, il Signore lo benedica e lo sorregga in questo suo santo proposito! Come abbiamo fatto per i confessionali, vogliamo porre una targa all'ingresso della Sagrestia Antica, riportando - *ad perpetuam rei memoriam* - il nome o l'intenzione di chi, se pur con difficoltà, povero fra poveri - ha voluto contribuire anch'egli come segno di riconoscenza e di amore alla Vergine Maria.
Lo si può compiere in due modi:

attraverso **BONIFICO BANCARIO:**
CONVENTO PADRI DOMENICANI
IT 02T0623065740000035874084
Causale: **Sagrestia Antica;**

oppure, con **un'offerta** in busta **direttamente** al Rettore del Santuario

Un grande Grazie a tutti voi!
P. Davide Traina op, rettore





NOTIZIE UTILI PER I PELLEGRINI

Il Santuario "Beata Vergine del Santo Rosario" a Fontanellato (Parma)

- è retto dai Frati Domenicani
- è aperto tutto il tempo dell'anno
- le strade per arrivare al Santuario:
da MILANO: si esce dall'A-1 a Fidenza
da BOLOGNA: si esce a Parma Ovest
da GENOVA: autostrada A-15: si esce a Parma Ovest

Sull'A-1, tra Fidenza e Parma c'è un'uscita pedonale (Parcheggio Fontanellato): il Santuario è a 300 metri.

Percorrendo invece la via Emilia, da Milano si devia a Sanguinaro, da Bologna si devia a Pontetaro.

Da Mantova si percorre la strada che passa per Sabbioneta e S. Secondo

- **Celebrazione delle SS. MESSE**
Orario Prefestivo
ore 8.30; 10.00; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

- **Orario Festivo**
ore 7.00; 8.30; 10.00; 11.30; 16.30; 18.00 e 21.00

- **Orario Feriale**
ore 8.30; 10; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

- **S. Rosario**
Orario Festivo ore 16,00
Orario Feriale ore 16.00 (ora solare); ore 17.00 (ora legale)

- Il Santuario è aperto dalle 7.30 del mattino alle ore 19.30 del pomeriggio, con una pausa pomeridiana di chiusura dalle 12.30 alle 15.00.
- Quando il Santuario è aperto è possibile confessarsi dalle 9.00 alle 11.45 e dalle 15.30 alle 18.45

Ristorante Bar *Europa*



Il Ristorante Pizzeria Europa si trova in una posizione tranquilla ed è dotato di ampio parcheggio per auto e bus. Un ampio e meraviglioso giardino circonda il locale, all'interno un parco giochi dove i bambini possono giocare e divertirsi in tutta sicurezza.

Il ristorante Europa offre convenzioni speciali ai gruppi di pellegrini che vengono in Santuario.

Via Pozzi, 12 - Fontanellato
Tel. 0521 822256

INDIRIZZO DELLA DIREZIONE DEL SANTUARIO

Rettore - Santuario Madonna del Rosario
43012 Fontanellato (PR)

Tel. 0521/829941 - Fax 0521/829918

Posta elettronica: fontanellato.sant@libero.it
sito internet: www.santuariofontanellato.com

Chiediamo ai parroci o a coloro che organizzano il pellegrinaggio al nostro Santuario di telefonare in anticipo per annunciare la loro presenza.